



Regione Siciliana



COMITATO UNICO DI GARANZIA

*Pari opportunità, benessere organizzativo e
contrasto alle discriminazioni.*

SPECIALE 8 MARZO 2026

Giornata internazionale dei diritti delle donne e della pace

(Istituita dall'ONU nel 1977)



COMITATO UNICO DI GARANZIA

SottoLente:

fatti, eventi e iniziative





NOTA DEL COMITATO UNICO DI GARANZIA DELLA REGIONE SICILIANA

L'UNIONE FA LA FORZA

Un'Amministrazione innovativa ed al passo con i tempi è
un'Amministrazione che lavora e condivide



La newsletter "SottoLente " è una pubblicazione del Comitato Unico di Garanzia della Regione Siciliana, articolata in due numeri semestrali più due numeri speciali, dedicati rispettivamente al 25 novembre "Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne" ed all' 8 marzo " Giornata Internazionale della donna".

La pubblicazione intende offrire una panoramica dei principali eventi ed iniziative intraprese dal CUG, dalla Rete Nazionale dei CUG e da altri enti ed organizzazioni, oltre a fornire una sintesi di alcune delle principali notizie a livello nazionale, e non solo.

Affinché questa pubblicazione possa essere più ricca e variegata nei suoi contenuti si invitano i componenti del CUG, i Dipartimenti e gli Uffici dell'Amministrazione regionale a dare il proprio contributo facendo una breve sintesi delle attività ed azioni intraprese nelle materie di competenza del Comitato Unico di Garanzia, tra le quali la parità di genere, le pari opportunità, il benessere del lavoratori sui luoghi di lavoro ,il contrasto alle discriminazioni legate al genere e ad ogni altra forma di discriminazione, da pubblicare sulla newsletter in modo da rendere note anche all'esterno dell'amministrazione le azioni e le attività che l'Ente Regione Siciliana pone in essere, inviando gli argomenti da inserire alla seguente email:

comitatounico.garanzia@regione.sicilia.it



Sommario degli argomenti principali

NOTA DEL COMITATO UNICO DI GARANZIA DELLA REGIONE SICILIANA	1
<i>L'Unione fa la forza</i>	
PROMEMORIA.....	3
<i>I CUG organi a tutela dei lavoratori/trici.....</i>	3
8 MARZO.....	5
11 FEBBRAIO "GIORNATA INTERNAZIONALE DELLE DONNE E DELLA REGAZZE NELLA SCIENZA-----	6
NICOLAYD – 3°EDIZIONE – FESTIVAL DELLA COOPERAZIONE SOCIALE -----	7
QUANDO IL SUCCESSO FEMMINILE "DISTURBA L'UOMO"-----	8
IL PESO DEL SUCCESSO SULLE DONNE-----	9
DONNE E CARRIERA-----	12
<i>Il giornalismo è ancora una cosa da maschi?</i>	
APPROFONDIMENTI-----	14
LA SITUAZIONE NELLE REDAZIONI CARTACEE E IN QUELLE DIGITALI-----	16
IN ITALIA-----	20
LE DONNE STRUMENTO DI CAMBIAMENTO DALL'ANTICHITA' AD OGGI-----	22
ESSERE DONNA, OGGI IN ITALIA, RESTA UN FATTORE DI RISCHIO VIOLENZA, LAVORO, REDDITO E TEMPO: I NUMERI RACCONTANO UNA DISUGUAGLIANZA CHE È	
ANCORA STRUTTURALE - DI CRISTINA MELCHIORRI-----	30
IL GIORNALISMO FEMMINILE IN SICILIA-----	31
DALLA SCRITTURA ALLA FOTOGRAFIA - DALLA PENNA ALLE PENNELLATE ANCHE L'ARTE PUO' ESSERE	
UN MODO DI FARE INDIRETTAMENTE GIORNALISMO-----	34
DONNE DELLA COSTITUZIONE-----	35
L'ANGOLO DELLE CURIOSITA'.....	40



CUG ORGANI A TUTELA DEI LAVORATORI/TRICI



Organismi non in contrasto ma a supporto dell'amministrazione per la valorizzazione del Capitale Umano e promozione del Valore Pubblico

(di Francesco Scoma - Vicepresidente del CUG)

Il Comitato Unico di Garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni

E' un organo previsto dall'art. 37 del D.lgs n. 165 del 2001, modificato dall'art. 21 della L. n. 183/2010, e dalla Direttiva emanata dai Dipartimenti della Funzione Pubblica e per le Pari Opportunità del 4 marzo 2011 e dalla direttiva 2/2019 della PCM;

Unisce e sostituisce i Comitati per le Pari Opportunità e i Comitati paritetici per il contrasto del fenomeno del Mobbing;

Ha una composizione paritetica tra rappresentanti dell'Amministrazione (personale in servizio) e organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative.

Il Cug è un organismo a tutela dei lavoratori impegnato a combattere le **discriminazioni** non solo legate al **genere**, ma ad ogni altra forma di discriminazione, diretta ed indiretta, che possa discendere da tutti quei fattori di rischio più volte enunciati dalla legislazione comunitaria:

età, orientamento sessuale, razza, origine etnica, disabilità e lingua, estendendola all'accesso, al trattamento e alle condizioni di lavoro, alla formazione, alle progressioni in carriera e alla sicurezza.

Obiettivi del Comitato unico di Garanzia

Garantire ai lavoratori pari opportunità, rafforzando la tutela dei lavoratori e delle lavoratrici e garantendo l'assenza di qualunque forma di violenza morale o psicologica e di discriminazione;

Promuovere la realizzazione di un ambiente di lavoro caratterizzato dal rispetto dei principi di pari opportunità e di benessere organizzativo;

Il principio cardine è che per migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione è necessario favorire un ambiente di lavoro sano e un buon grado di benessere organizzativo e individuale.



I compiti istituzionali del CUG

Funzione propositiva

Predisposizione e proposta dei Piani di Piani di azioni positive

Promozione e potenziamento di ogni iniziativa utile a conciliare la vita privata con il lavoro;

Redazione di codici etici e di condotta idonei a prevenire o rimuovere situazioni di discriminazione o violenze nell'Amministrazione regionale;

Interventi e progetti mirati sul contrasto alle criticità riscontrate nell'ambiente lavorativo.

Funzione di verifica

Il CUG ha il compito, tramite attività di analisi e monitoraggio, di verificare;

i risultati delle azioni positive e in materia di pari opportunità, di promozione del benessere organizzativo e della prevenzione del disagio lavorativo;

gli esiti delle azioni di contrasto alle violenze morali e psicologiche nei luoghi di lavoro (es: mobbing)

l'assenza di violenze e discriminazioni nell'Amministrazione.

Funzione consultiva

Rilasciare pareri, obbligatori su:

progetti di riorganizzazione dell'Amministrazione;

piani di formazione del personale;

orari di lavoro, forme di flessibilità lavorativa e interventi di conciliazione;

criteri di valutazione del personale;

contrattazione integrativa sui temi che rientrano nelle proprie competenze.

Rilasciare pareri facoltativi su materie di competenza.



8 Marzo

La ricorrenza che celebra tutte donne, di tutti i Paesi, di tutte le età e di tutte le estrazioni sociali



Qualche riflessione sull' 8 marzo

Una data che attende ancora che ne venga realizzato il vero e completo significato

Siamo pieni di celebrazioni e ricorrenze, di striscioni, slogans e mimose.

Ma oltre questo aspetto visibile, senza alcun dubbio importante per non abbassare la guardia su quanto ottenuto fino ad ora cosa c'è cosa c'è?

La data dell'8 marzo, oltre l'aspetto puramente simbolico dovrebbe celebrare l'importante punto di svolta che segna l'impegno concreto dei traguardi raggiunti in termini di diritti, uguaglianza e opportunità ma anche le battaglie irrisolte e le sfide quotidiane che tante donne affrontano da sole, spesso nel silenzio, nella vergogna e nel timore dei giudizi.

Questo giorno deve costituire il volano per un continuo e concreto impegno giornaliero allo scopo debellare le radici profonde della violenza e della discriminazione contro le donne in famiglia nel luogo di lavoro con manifestazioni non sempre eclatanti e visibili ma il più delle volte in maniera subdola ed apparentemente innocua, attraverso la disparità dei salari, attraverso i limiti alla carriera e sotto modalità che comprendono il ricatto psicologico.

Leggi e disposizioni sono forti segnali che però da soli non bastano.

Occorre un cambiamento culturale che sia ben instillato come concetto educativo e sociale elevato a tutti i contesti, nessuno escluso, partendo dalla primissima infanzia, fascia d'età in cui è facile che determinati comportamenti ed abitudini vengano acquisiti e definitivamente interiorizzati.

L'impegno concreto, va da sé, che non può essere appannaggio di pochi, ma è un impegno ed una responsabilità di tutta la collettività, nel presupposto che la parità di genere non deve essere intesa come una benevola concessione ma un diritto ed un contestuale dovere della società che non dovrebbe mai essere messo in discussione: un assioma, quindi un principio per definizione inconfutabile.



11 FEBBRAIO



GIORNATA INTERNAZIONALE DELLE DONNE E DELLE RAGAZZE DELLA SCIENZA

DONNE E SCIENZA UN IMPEGNO CONDIVISO PER COSTRUIRE UN FUTURO DOVE LA SCIENZA NON HA GENERE



L'INAF OSSERVATORIO ASTRONOMICO DI PALERMO

G.S VAIANA

Presso Palazzo dei Normanni – Aula Piersanti Mattarella

CELEBRA LE STEM CON L' EVENTO "DONNE E SCIENZA "

L'INAF Osservatorio Astronomico di Palermo G.S. Vaiana ha coinvolto nella sua iniziativa il *Comitato Unico di Garanzia della Regione Siciliana* rappresentato dalla sua Presidente, la *Dott.ssa Giuseppina Ida Elena Giuffrida* e la *Rete Regionale dei/delle Consiglieri/e di Fiducia* il cui referente è il *Dott. Tommaso Gioietta*, come componenti della Commissione Internazionale per la selezione degli elaborati presentati dai ragazzi e dalle ragazze delle scuole superiori “Rutelli” e “Garibaldi” di Palermo tra i quali sono stati scelti i vincitori.

Hanno portato il loro prezioso le studentesse e studenti dell'Istituto **S. Anna** di Palermo i colleghi dell'INAF, il CUG dell'INAF e diverse realtà locali attive sul territorio.



QUANDO IL SUCCESSO FEMMINILE “DISTURBA” L’UOMO

“Una donna dovrebbe essere due cose: chi e cosa vuole”

Coco Chanel



Il “chi e cosa vuole” realizzato da una donna è il punto nevralgico che rende difficile da parte di un uomo l’accettare la sua capacità di autodeterminazione ed emancipazione. Occorrono una maturità ed una apertura mentale che non sempre gli uomini hanno, anche quelli apparentemente normali, bravi ragazzi, padri di famiglia, che non reggono la perdita dei privilegi e del potere, divenendo profondamente insicuri e ritenendosi sconfitti. Molti uomini non riescono ad accettare e tollerare che una donna possa avere più successo di loro ed anche a livello inconscio esiste una forma di velata invidia verso le donne che non tenacia e determinazione si adoperano nel raggiungere gli obiettivi di carriera, trasferendolo sul piano di un fallimento personale. Mentre compiamo qualche piccolissimo passo verso l’agognata parità di genere, che ancora oggi appare un’utopia più che una realtà concretamente realizzabile, assistiamo alla proliferazione di un dannoso livore verso tutte quelle donne che, finalmente, scelgono il proprio futuro e si impegnano per raggiungerlo, e che per questo vengono spesso accusate di egoismo ed egocentrismo, di incapacità di prendersi cura degli altri e di rimanere, zitte e buone, in quell’angolino nel quale la società ha da sempre deciso di relegarle. Dovremmo prendere coscienza di un concetto semplice ma che spesso ci sfugge: gli uomini che guardano al successo delle donne come un fallimento personale, devono e possono solo lavorare sul proprio senso di inadeguatezza. Di conseguenza da ciò scaturisce un senso di colpa nelle donne che escono dai ranghi a cui una certa società ancora impregnata di maschilismo vorrebbe relegarle, tacciandole disinteresse, in quanto non pongono al centro del loro mondo la famiglia e la cura degli altri, come le regole sociali di stampo patriarcale impongono.

Adriana Licari -Segreteria amministrativa del CUG



IL PESO DEL SUCCESSO SULLE DONNE



Conseguire il successo per le donne ha risvolti diversi rispetto a quelli di un uomo.

Una donna deve muoversi in equilibrio tra ambizioni personali e aspettative sociali, tra la voglia di affermarsi e la necessità di difendere il proprio spazio in un mondo ancora permeato da stereotipi maschilisti. Stereotipi che, seppur più sottili rispetto al passato, continuano a insinuarsi nella quotidianità, facendoci sentire “da meno” quando scegliamo di essere madri, o di dedicarci alla carriera, o di essere entrambe le cose insieme. Come se fosse impossibile conciliare l’una con l’altra, come se il successo professionale e la maternità fossero due rette parallele destinate a non incontrarsi mai.

In realtà non è così perché è possibile e sicuramente non è contronatura, come qualche pensiero di vecchio stampo vorrebbe fare credere. E’ diritto di ogni donna fare le proprie scelte e realizzare i propri desideri e passioni senza doverne dare giustificazione o peggio ancora rinunciarvi per aderire a schemi precostituiti che obbligano a scegliere tra la famiglia e la carriera, tra la cura degli altri e la realizzazione personale.

Diritto di ognuna è quello di sentirsi intere e non spezzate secondo ciò che la rappresenta realmente.

Notevoli passi avanti sono stati fatti e notevoli cambiamenti sono in atto anche se con lentezza.

Infatti, settori un tempo di esclusivo appannaggio maschile sono stati conquistati dalle donne le quali adesso acquisiscono la leadership in attività un tempo impensabili.

Indubbiamente la fatica è tanta perché perché il pregiudizio è subdolo: non sempre è urlato, spesso è sussurrato, velato da sorrisi di circostanza e commenti apparentemente innocui in cui il giudizio nascosto dietro parole come “aggressiva” o “troppo emotiva” è sempre dietro l’angolo.

Spesso, dietro, è presente un malcelato senso di astio da parte dell’uomo, che si percepisce come privato da quello che gli veniva attribuito come proprio da antiche tradizioni in cui vi era una rigida divisione dei ruoli.

La difficoltà è superare questo modo di vedere la relazione tra uomini e donne, basato su una sostanziale disparità che inficia le dinamiche personali sia nell’ambito privato quanto nell’ambito pubblico.

Cambiare modello culturale va ben oltre leggi, normative e protocolli, perché in primo luogo deve essere interiorizzato e permanente acquisito.

La percezione di questa disparità si riflette anche nelle dinamiche personali, dove le relazioni sono spesso segnate da una divisione tradizionale dei ruoli di genere.



Donne e lavoro: il punto critico è come conciliare ambizione e benessere



Per le donne scalare i gradini della carriera in modo gratificante ha un prezzo non indifferente da pagare in termine di sovraccarico mentale, pressioni sociali e familiari e tanti sensi di colpa che fanno sentire in difetto perché dedicarsi a ciò che piace viene considerato sottrazione di tempo alla cura della famiglia. Il vero ostacolo è trovare il punto di equilibrio tra tutte le sfere della vita: professionale, familiare, sociale, personale. Tutto questo apporta inevitabilmente un carico mentale, spesso invisibile che colpisce soprattutto le donne, che rischiano di andare in burnout, sommerse in maniera gravosa da carichi lavorativi ed emotivi squilibrati, e meno pagate degli uomini. Trovare un compromesso non è tuttavia impossibile.

Attualmente si lavora molto sul principio fondamentale conciliazione vita familiare/lavoro per consentire attraverso la corretta gestione del tempo l'acquisizione di spazi per le proprie esigenze personali che consentono anche di potere conoscere i propri punti di forza e di capire al di là degli stereotipi cosa rispecchia veramente la propria personalità.

Può essere anche scegliere di dedicarsi interamente alla famiglia, purché sia una scelta consapevole e non forzata, senza creare uno stereotipo contrario, ovvero inseguire una carriera a tutti per sentirsi al passo con i tempi ed evolute.

Tutto purché non si rinunci alla propria identità.

Il confine tra ambizione e sovraccarico

Essere ambiziosi è sano, è una spinta naturale a migliorarsi. Ma il rischio arriva quando l'ambizione si trasforma in una gabbia. Se ogni obiettivo diventa una fonte d'ansia, se ogni giornata senza risultati ti fa sentire in colpa, allora stai pagando un prezzo troppo alto. Il confine tra crescita e stress cronico è sottile. E spesso lo superi senza nemmeno accorgertene. Il problema non è voler migliorare, ma volerlo fare a tutti i costi, sempre, anche quando non hai più energie.

Capire cosa si vuole davvero

Molte aspettative non vengono da te, ma da fuori: colleghi, famiglia, paragoni continui con chi ti sembra sempre un passo avanti. Ma la tua carriera non deve seguire la traiettoria di nessun altro. Fermarti a riflettere su cosa vuoi davvero, su cosa ti fa stare bene, è un atto di coraggio. Significa riprendere il controllo, anche se all'inizio fa paura. Non devi dimostrare niente a nessuno. Le scelte migliori nascono quando inizi a farti le domande giuste, non quando cerchi di soddisfare standard che non ti appartengono.

In sintesi conciliare lavoro e benessere non significa rinunciare all'ambizione, ma ridefinirla su misura per la propria vita e per il proprio benessere e soddisfazione personale, attraverso scelte quotidiane adeguate.



I nuovi modelli di successo

Per lungo tempo il concetto di “successo” è stato legato a parametri rigidi, spesso maschili: orari infiniti, disponibilità h24, crescita continua. Oggi invece, il successo per una donna può voler dire molte cose: indipendenza economica, libertà creativa, impatto sociale, tempo per sé e per la famiglia.

Emergono nuovi modelli di leadership femminile, più inclusivi, empatici, sostenibili. Donne che fanno impresa senza rinunciare alla loro identità. Professioniste che scelgono il part time consapevolmente, non per sottomissione. Manager che danno valore al tempo, non solo al denaro.

Se ancora oggi le performance di una leadership vengono spesso associate a controllo, assertività e carisma tradizionale, adesso sta emergendo un paradigma nuovo e sorprendentemente potente: la forza della fragilità, intesa non più come debolezza ma come connessione empatica alle emozioni altrui in coerenza con le esigenze dell'azienda, senza che questo faccia venire l'autorevolezza che al contrario diventa guida collaborativa e trasformativa capovolgendo il vecchio archetipo del leader inflessibile, razionale e distante.

Tale modo di vedere sta gradualmente lasciando spazio a un'immagine di guida più umana, accessibile, autentica e credibile, dove la fiducia ed autorevolezza vengono acquisite non dall'autorità in senso stretto ma dalla capacità di essere coerenti ed affidabili, caratteristiche legate all'equilibrio ed all'autorevolezza e che non passano dal copiare i tradizionali modelli di leadership maschile.

Stereotipi di genere e disuguaglianza

Uno dei temi principali è la persistenza degli stereotipi di genere, che influenzano profondamente le relazioni tra uomini e donne. Gli uomini tendono a percepire se stessi come superiori in determinati contesti sociali e lavorativi, un fenomeno che ha radici culturali profonde. Nonostante l'uguaglianza di genere sia un tema centrale in molte discussioni sociali e politiche, ancora oggi circa il 73% degli uomini riconosce che nel proprio ambiente lavorativo ha maggiori possibilità di avanzamento rispetto alle donne. Questo mette in luce una disuguaglianza percepita non solo dalle donne, ma dagli stessi uomini, che vedono facilitato il loro percorso professionale rispetto alle colleghe.

La percezione di questa disparità si riflette anche nelle dinamiche personali, dove le relazioni sono spesso segnate da una divisione tradizionale dei ruoli di genere. Molti uomini considerano ancora la donna come una figura principalmente legata al ruolo di cura e gestione familiare, mentre attribuiscono a sé stessi il compito di provvedere economicamente e di avere un ruolo dominante.

Gli stereotipi vengono interiorizzati sin da bambini

La nota pedagoga Elena Giannini Belotti nel 1973 scrisse il saggio “Dalla parte delle bambine”, in cui affrontava il tema degli stereotipi di genere e di come questi avessero origine sin dalla tenera età nei luoghi deputati all'educazione, dalla famiglia alla scuola, condizionando pesantemente la vita e le scelte future delle bambine. A poco più di cinquant'anni dalla sua pubblicazione il libro resta di grande attualità, considerato che una reale uguaglianza di genere è lontana dall'essere pienamente raggiunta, non solo nelle aree svantaggiate del mondo, ma anche in Paesi economicamente e culturalmente sviluppati come l'Italia.

L'insieme delle barriere sociali, culturali e psicologiche, inculcate durante l'infanzia e nelle varie fasi di crescita determina effetti negativi che si ripercuotono nell'età adulta. Le donne incontrano infatti maggiori difficoltà rispetto agli uomini ad accedere al mondo del lavoro o a ricoprire posizioni di potere guadagnando spesso di meno dei loro colleghi di sesso maschile. Ancora oggi, sono soprattutto le donne a fare delle rinunce in termini di carriera per favorire la famiglia. Queste ultime continuano poi in molti casi a sostenere il peso maggiore delle incombenze domestiche e della cura della famiglia, a causa di una concezione tradizionalista della famiglia ancora molto diffusa.



DONNE E CARRIERA



IL GIORNALISMO E' ANCORA UNA COSA DA MASCHI?

DONNE E GIORNALISMO IERI ED OGGI - TRA PREGIUDIZI E STEROTIPI – UNO SGUARDO GENERALE

LO SGUARDO FEMMINILE SULLA SOCIETÀ

Hanno raccontato con la parola e con le immagini il loro tempo e le sfide affrontate nella trasformazione di nuovi pensieri e stili a volte anche in maniera reazionaria, con la lungimiranza che le contraddistingue e con l'intuizione di leggere i cambiamenti prossimi a venire, dando voce ad una prospettiva dei fatti da un'angolazione tipicamente femminile, rappresentando chi non aveva la forza o il coraggio per farlo, andando anche in luoghi scomodi, palcoscenico di conflitto.

Si sono quindi fatte portavoce nel corso del tempo delle trasformazioni della società e delle evoluzioni del costume.

Fino ad un recente passato le giornaliste sono state definite figure ciniche, capaci solo di fare giornalismo di moda, gusto e costume, lontane da argomenti politici e sociali. È questo il pregiudizio con il quale il mondo femminile ha dovuto fare i conti per tanto tempo, risentendone ancora oggi, in quanto le possibilità di avanzamento nella carriera sono ancora poche.

Se per qualche strano motivo la donna avesse deciso di abbracciare la carriera giornalistica, facendosi condizionare dall'idea di sposarsi o, ancor più grave, di avere un bambino o, gravissimo, di volersi occupare delle hard news, quelle da uomini, come la cronaca nera, la politica, l'economia o la situazione sul fronte di guerra, avrebbe dovuto necessariamente ricorrere a uno pseudonimo, perché mai sarebbe stata accettata dall'opinione pubblica.

Dobbiamo aspettare il riconoscimento dei primi diritti politici alle donne per vedere un effettivo miglioramento nella condizione di giornaliste donne. A partire dalla metà del Novecento, ci si è resi conto che uno sguardo plurale e pluralista dei fatti potesse essere un valore aggiunto al mondo dell'informazione. Paragoniamo le due metà del Novecento per cogliere l'aumento della presenza femminile nelle redazioni e un suo parziale, timido, riconoscimento sostanziale. Un numero decisamente basso e deprimente, senza dubbio. Ma è ancora più deprimente sapere che, oggi, la situazione non è migliorata più di tanto.

Prendiamo un cartaceo e contiamo le firme: quante sono donne?

Le donne ai vertici del giornalismo sono in numero irrisorio: solo il 21% dei direttori è donne.

Solo un direttore su quattro è donna e il suo stipendio è più basso rispetto a quello di un uomo.



Questo quanto mostrano i dati Istat che raccontano il mondo del giornalismo nel 2025. *“Pregiudizi, discriminazioni, battute sessiste, commenti inappropriati, svilimento delle capacità personali ma anche gender pay gap, carriere più faticose, diritto alla maternità negato e molestie sono ancora all’ordine del giorno”*. Come dichiara la giornalista e scrittrice *Valentina Cristiani*:

“Le giornaliste continuano a scontrarsi con scogli che caratterizzano pressoché ogni salotto, programma o giornale: la mancanza di ruoli apicali e il paternalismo che le relega a spalla della controparte maschile”. Continua Cristiani: *“la presenza di donne nel mondo giornalistico diminuisce man mano che si sale di livello, oltre al fatto che nel 2025 le donne appaiono più adatte per temi come cucina, costume, mentre altri – come il calcio – ad esclusiva maschile”*.

La chiave per superare i pregiudizi? Lo studio, la preparazione, il farsi trovare pronte. Non si deve aspettare e pretendere che cambi il mondo, ma sono le donne che per prime devono portare avanti il cambiamento con l’esempio: in primo luogo con la capacità di fare squadra.

VECCHIE E NUOVE GENERAZIONI NEL GIORNALISMO FEMMINILE COSA CAMBIA

Pur faticosamente, l’approccio al divario di genere è cambiato radicalmente nel corso degli anni.

Nel giornalismo oggi si scontrano due scuole di pensiero, che il professor *Boccia Artieri* ordinario di sociologia della comunicazione presso l’Università di Urbino Carlo BO individua così: *“la vecchia e la nuova generazione di professionisti dell’informazione”*.

Come spiega il sociologo *“I giovani hanno maggiore sensibilità su questo tema, soprattutto quando si parla di tematiche di genere. I più adulti invece per la maggioranza sono convinti che tanta attenzione sia una esagerazione e un modo di seguire una moda momentanea”*.

Anche il modo di avvicinarsi alla professione giornalistica è cambiato, al punto di rinunciare, come afferma *Angela Mauro*, corrispondente da Bruxelles di Huffington Post, al lavoro di cronista pur di difendere le proprie convinzioni e i propri diritti. *“I giovani, pur di non sottostare a certe regole ormai vecchie, cambiano piuttosto lavoro, nonostante conservino un’autentica passione per questo mestiere”*.





APPROFONDIMENTI...



IL GENERE FA LA DIFFERENZA? IL RUOLO DELLE GIORNALISTE IN ITALIA

Di Beatrice Manocchio

*“Per anni le giornaliste sono state definite figure ciniche, capaci solo di fare giornalismo di moda, gusto e costume, lontane da argomenti politici e sociali. È questo il pregiudizio con il quale il mondo femminile ha dovuto fare i conti per tanto tempo e ancora oggi ne risente, in quanto la possibilità di avanzamento nella carriera sono ancora poche. Milly Buonanno lo conferma nel suo libro *Visibilità senza potere. Le sorti progressiste ma non magnifiche delle donne giornaliste in Italia*, in cui riporta che le donne sono presenti in ogni ambito giornalistico ma le percentuali che le mostrano nel ruolo di direttore e vicedirettore sono ancora molto basse. Dunque, quali sono le cause di questo fenomeno così attuale ed è vero che il genere fa la differenza?”*

Giornaliste in Italia: com'è cambiato il loro ruolo nel corso dei secoli

Se prima del diciottesimo secolo soltanto gli uomini avevano la possibilità di accedere al mondo giornalistico, dalla metà del Settecento anche le donne iniziarono ad affacciarsi a tale realtà, nuova per loro sotto ogni punto di vista. Inghilterra e Francia furono gli stati pionieri del giornalismo femminile, in Italia, invece, bisognerà attendere la fine del Settecento.

L'Ottocento fu un secolo molto importante in cui le donne riuscirono a lasciare il segno soprattutto negli anni Ottanta quando si sviluppò una stampa dedicata interamente alle rivendicazioni femminili. Tuttavia, dopo anni di emancipazione, il fascismo trasformò tutto ciò che la donna era riuscita a costruire.

Infatti, nel corso del regime di Mussolini, la maggior parte delle giornaliste prese le sembianze della donna fascista ma allo stesso tempo ebbe la possibilità di accumulare esperienze nel campo politico così da conquistare importanti ruoli nella stampa. Basti pensare a Natalia Aspesi, che all'età di novantacinque anni è ancora una

delle firme più affermate in Italia. Senza alcuna formazione culturale e politica, la giornalista è riuscita ad affermarsi nel giornalismo grazie al suo occhio critico, capacità di osservazione della realtà e instaurando un rapporto di fiducia con i lettori. Non è un caso che per molti anni fu l'unica donna nella redazione di “Il



*Giorno". Poi ancora Carla Ravaoli ha parlato di "lavoro nero" a causa di collaborazioni pagate poco o senza contratto; Anna Maria Mori ha paragonato i settimanali femminili a un ghetto. Lietta Tornabuoni nel saggio *La giornalista*: "una donna serpente" ha testimoniato di essere stata considerata per anni come una razza a parte, ritenuta inadatta alle responsabilità e ai compiti direttivi perché troppo emotiva e irrazionale.*

Dal 1978 agli anni 2000 la percentuale di giornaliste è passata dal 10% al 28%. Tale miglioramento è avvenuto sia per la presenza numerica nelle redazioni che per le condizioni e le modalità di accesso alla professione. Infatti, attualmente le donne sono presenti anche in quei settori editoriali storicamente attribuiti al genere maschile. Tuttavia, vi sono ancora tante difficoltà ad affermarsi, poche riescono a raggiungere ruoli decisionali.

Perché ancora oggi il genere fa la differenza

Il ruolo delle donne nel giornalismo italiano è ancora molto incerto e sono tanti ad interrogarsi su quale sia lo spazio riservato loro. Socialcom ha fatto un'analisi, affermando che il divario di genere esiste nei ruoli di leadership, riconoscimenti economici e appeal con il pubblico. I dati sono sconcertanti: su 38 testate solo 6 sono affidate a direttori donne. Nessun Tg ha una direttrice e sul web i siti con un direttivo maschile hanno più seguito di quelli con professioniste.

Ci si chiede, dunque, quali siano i motivi di una tale disparità. Per alcuni vanno cercati nel sessismo, per altri nel conservatorismo che ancora oggi caratterizza l'Italia. A tal proposito non ci resta che citare le parole della giornalista *Flavia Perina*, direttrice del "Secolo d'Italia" (2000-2011) che in un'intervista ha affermato che c'è la tendenza a non andare mai fuori da uno schema consolidato che prevede gli uomini al potere: *"Si resta in quell'algoritmo senza esplorare possibilità differenti, si tratta di scarsa fantasia e considerazione del valore aggiunto che potrebbe dare uno sguardo diverso"*. Ha riferito.

Eppure, sono tante le firme femminili che hanno lasciato il segno nella stampa italiana: in passato Camilla Cederna, Oriana Fallaci, Miriam Mafai, Gabriella Poli hanno creato il loro spazio senza schiacciarsi sugli stereotipi della scrittura maschile; oggi Lucia Annunziata, Francesca Borri, Daniela Brancati e Barbara Schiavulli sono professioniste e loro eredi."





TRAGUARDI RAGGIUNTI, CRITICITÀ E NUOVE SFIDE

Da un'intervista di qualche anno fa a Barbara Bonomi (Mediascapes journal, 18/2021) condotta da Francesca Comunello e Carla Rita Nisi della Sapienza, Università di Roma sull'argomento donne e giornalismo (anche) online, emerge che in merito al divario di genere nel settore giornalistico, compreso quello online, negli ultimi tempi si è assistito ad un incremento generale del numero di giornaliste donne all'interno delle redazioni, però non rappresentativo del raggiungimento di un'effettiva parità, soprattutto in merito all'accesso a posizioni apicali.

Vediamo un po' più da vicino cosa succede

LA SITUAZIONE NELLE REDAZIONI CARTACEE E IN QUELLE DIGITALI



Se da studi condotti in merito su territorio italiano si era notata una maggiore presenza di donne nelle redazioni online, anche in posizioni apicali, nell'editoria cartacea, con alcune rilevanti eccezioni, sembrerebbero esserci disparità di genere, soprattutto per l'accesso alle posizioni apicali.

Nelle redazioni televisive, e ancor più in quelle online, invece, le posizioni di responsabilità sembrerebbero più equamente accessibili anche alle giornaliste donne, tuttavia, agli stessi ruoli non sembrerebbe parimenti attribuito lo stesso prestigio quando esercitato nel giornalismo più tradizionale, ovvero nel mondo della carta stampata.

In termini di linguaggio inclusivo e capacità di trattare le notizie sulle donne, risulta una lieve seppur significativa differenza tra media tradizionali e digitali. Rispetto a canali di comunicazione quali radio, stampa cartacea e televisione, sono i media online che danno una rilevanza più incisiva in merito alla rappresentazione giornalistica femminile, sia per il modo in cui le donne vengono presentate, sia per una maggiore attenzione al linguaggio, alla sensibilità e alla grammatica utilizzati per riferirsi alle questioni di genere.

Più precisamente il punto di vista della *Bonomi Romagnoli*, giornalista professionista, delinea un contesto in cui, seppur qualche cambiamento sia avvenuto, si registrano tendenze contrastanti. La giornalista che intende fare da tramite tra i vari aspetti del giornalismo, dell'attivismo e della ricerca, esplorando le complesse questioni che riguardano il rapporto tra donne e professione giornalistica, rileva le difficoltà nell'esercitare il ruolo anche con riferimento agli attacchi cui sono soggette in tale professione, relativi sia all'attivismo giornalistico, con cui si intende promuovere un cambiamento assumendo posizioni ben precise che non riportando solo fatti come avviene nel giornalismo tradizionale, quanto in relazione ai limiti del c.d. tetto di cristallo. Negli ultimi anni è certamente aumentato il numero di giornaliste donne, ma questo non ha necessariamente comportato un parallelo aumento delle donne in posizioni apicali. Al contrario, nelle traiettorie professionali all'interno delle redazioni si segnala con evidenza il fenomeno del glass ceiling.

L'intervistata affronta il tema con queste parole: *“dal mio punto di osservazione, in Italia siamo ancora molto lontane dalla parità, la professione giornalistica è una professione molto femminile, come altri settori nel nostro paese, però rimaniamo nelle retrovie, a parte alcuni casi particolari, alcune donne che sono arrivate a ricoprire ruoli*



importanti. Vorrei precisare che dobbiamo pensare al mondo dell'informazione in tutta la sua complessità e non solo alla Mediascapes journal, 18/2021 106 Francesca Comunello, Carla Rita Nisi televisione, dove negli anni diverse donne sono arrivate ad avere visibilità e autorevolezza, conducono talk show o dirigono. Penso per esempio a Simona Sala, che è diventata direttrice negli ultimi anni in Rai e non è stata l'unica. Resta però il dato che nella carta stampata questo salto non è avvenuto: sono pochissime le direttrici e le vice direttrici. Per fortuna è arrivata a La Nazione Agnese Pini, che è anche molto giovane, ma è un caso isolato. Anche nell'online, ad esempio, non mi risultano molte figure femminili in Un altro tema emerso durante l'intervista, speculare a quanto detto prima, riguarda il potere effettivo che le donne ottengono nel momento in cui riescono a ricoprire ruoli di potere e le modalità con cui lo esercitano. Ciò che ci segnala è che laddove le donne riescano a raggiungere i vertici del potere, si confrontano con un modello relazionale e di leadership talmente preponderante che, piuttosto che contrastarlo, lo interiorizzano e lo replicano a loro volta. Anche nell'online, ad esempio, non mi risultano molte figure femminili in posizioni apicali".

LEADERSHIP FEMMINILE E MODELLI TRADIZIONALI

Un'altra criticità emersa durante l'intervista, riguarda il potere effettivo che le donne ottengono nel momento in cui riescono a ricoprire ruoli di potere e le modalità con cui lo esercitano. Ciò che ci segnala è che laddove le donne riescano a raggiungere i vertici del potere, si confrontano con un modello relazionale tradizionale di leadership che, piuttosto che contrastarlo, lo interiorizzano e lo replicano a loro volta.

[...] "Sappiamo che anche nel mondo dell'informazione non tutte le capo redattrici sono solidali con le colleghe, alcune donne che raggiungono un ruolo apicale riproducono gli stessi schemi tradizionalmente adottati dagli uomini, sia in termini di gestione delle relazioni, sia nel modo in cui danno le notizie".

ALTRI ASPETTI CRITICI

Altro elemento di criticità è stata la pandemia che durante i mesi di lockdown ha visto il considerevole aumento del lavoro in smartworking, con la conseguente difficoltà nel conciliare responsabilità familiari e sfera lavorativa, gravando maggiormente sulle donne lavoratrici e contribuendo a riportarle nell'invisibilità in tutti settori lavorativi.

Parlando inoltre del mondo online, sottolinea il ruolo fondamentale di alcune realtà di informazione indipendente, interrogandosi però su quanto queste riescano davvero a raggiungere un pubblico ampio. Tali progetti sono costitutivamente legati agli ambienti digitali, dove nascono e si diffondono, spesso senza riuscire a raggiungere e influenzare il mainstream.

Così afferma:

[...] "Resta il fatto che in Italia abbiamo ancora un mondo dell'informazione nel quale tutta una serie di ruoli che definirei "di potere", perché non saprei come definirli altrimenti, sono appannaggio degli uomini. Simili squilibri sono anche all'origine dei sempre più frequenti attacchi alle giornaliste, soprattutto a quelle che prendono parola su temi legati alla condizione femminile. Simili attacchi sono radicati, nella riflessione dell'intervistata, anche nell'immaginario collettivo che circonda la figura della donna sulla scena pubblica. [...] Spesso le colleghe che hanno uno sguardo vicino al nostro subiscono dei grossi contraccolpi."

QUALCHE ALTRO DATO –Stress, Burnout, precarietà

Altra analisi è quella risultante dall'indagine realizzata da Alice Facchini per il periodico indipendente di giornalismo d'inchiesta *IrpiMedia* dal titolo *Come ti senti?* – che per la prima volta in Italia approfondisce il tema della salute mentale delle persone che lavorano come freelance nel settore giornalistico, con un focus specifico sull'impatto delle molestie e delle discriminazioni di genere.

Ciò che si evince è che oltre al rischio delle molestie, incisivo per il proprio benessere psicologico, la violenza maschilista e patriarcale abitano da sempre le redazioni. Sono presenti inoltre il fattore dei compensi troppo



bassi, la precarietà lavorativa, lo stress, l'ansia, la sindrome da burnout, gli attacchi di rabbia immotivati e la dipendenza da internet e dai social network.

Una persona su tre parla esplicitamente di depressione, probabilmente causata anche da altri fattori stressanti segnalati nel questionario, ossia il dover sempre garantire connessione e reperibilità, i ritmi frenetici, l'ipercompetitività, l'ambiente giudicante e un senso di inadeguatezza dovuto alla poca visibilità in merito alle competenze e ai saperi femminili e al riconoscimento di autorevolezza e voce pubblica.

Le giornaliste spesso si fermano, o vengono fermate nel loro tentativo di presa di parola. Il perché questo accada lo spiega la diffusione della violenza nelle sue varie forme.

Non mancano casi in cui sono altre donne ad utilizzare il potere in maniera discriminatoria e sessista:

"La conduttrice per cui lavoravo (col silenzio di gran parte dei colleghi) voleva tagliarmi il contratto perché essendo in gravidanza a rischio all'inizio del primo lockdown avevo paura a uscire e girare i servizi tv".

Fino alla presunzione di ignoranza del sesso femminile: "Una volta mi sono sentita dire: non mi faccio intervistare da lei perché non è competente, vorrei un collega uomo", dichiara una giornalista.

Neanche la sicurezza di un contratto garantito mette al riparo.

Ciò che si evince è anche la difficoltà per le stesse giornaliste di denunciare e reagire a questo status quo, capire perché non sia decollato un reale e profondo #metoo nel mondo giornalistico.

Eppure, qualcosa si muove: poche settimane prima della pubblicazione dell'inchiesta di IrpiMedia è comparso sulla scena "Espulse. La stampa è dei maschi", un collettivo di giornaliste, scrittrici, fotografe, videomaker e attiviste. Anche loro intendono indagare il problema delle molestie sessuali e degli abusi di potere nel mondo del giornalismo italiano. Nel loro Manifesto scrivono:

"Le molestie, i ricatti, gli abusi e le discriminazioni sessuali nel mondo del giornalismo sono ancora un tabù. Non rappresentano soltanto un danno contro le singole giornaliste, ma sono uno strumento utilizzato dagli uomini per mantenere lo status quo nelle redazioni e tenere le donne – soprattutto quelle che non si adeguano al sistema dominante – lontane dai posti di comando. Questo sistema di gestione del lavoro si ripercuote anche su lettrici e lettori, sulla qualità dell'informazione e sulla libertà di stampa. Attraverso Espulse. La stampa è dei maschi puntiamo a raccogliere testimonianze dirette per mappare l'impatto che molestie, ricatti, abusi e discriminazioni sessuali hanno sul mondo dell'informazione italiana".

Che fare quindi per arginare questa situazione e invertire la rotta? IrpiMedia, tra le buone pratiche, oltre al collettivo Espulse, segnala GiULiA - Giornaliste Unite Libere Autonome, associazione nazionale che dal 2011 "ha due obiettivi: modificare lo squilibrio informativo sulle donne anche utilizzando un linguaggio privo di stereotipi e declinato al femminile, e battersi perché le giornaliste abbiano pari opportunità nei luoghi di lavoro".

GiULiA ha contribuito anche alla redazione del Manifesto di Venezia, per il rispetto e la parità di genere nell'informazione, e partecipa alle attività dell'Osservatorio indipendente sui media contro la violenza nel linguaggio sulle donne, nato nel 2023 all'interno dell'Università La Sapienza di Roma.

Iniziative e Collettivi

* IrpiMedia: Una redazione d'inchiesta online dove spicca Cecilia Anesi, che lotta per una nuova frontiera del giornalismo investigativo.



* **Espulse**: Collettivo di giornaliste freelance che denuncia gli abusi nel settore e spinge per un racconto più equo e consapevole dei problemi interni alla stampa.

A TUTELA DELLE GIORNALISTE

A tutela delle giornaliste sotto attacco ci sono dei collettivi ed associazioni interviene esempio, Gi.U.Li.A che fa un grande lavoro di denuncia, anche solo informativa, sulle minacce o sugli attacchi sessisti che arrivano a molte colleghe per il lavoro che svolgono.

In Italia esistono diversi collettivi e associazioni a sostegno delle giornaliste, che si occupano di parità di genere, contrasto alle molestie e valorizzazione professionale. Le principali sono:

GiULiA (Giornaliste Unite Libere Autonome): Nata nel 2011, è un'associazione di rilievo nazionale che aderisce a uno spirito democratico, antifascista e solidaristico. Si impegna per la parità di genere e i diritti delle donne nel mondo dell'informazione.

Ha come obiettivi principali modificare lo squilibrio informativo sulle donne e garantire pari opportunità per le giornaliste, senza tetti di cristallo e discriminazioni, è impegnata in vari progetti e corsi di formazione, nell'ambito della formazione permanente per giornaliste e giornalisti, sull'uso del linguaggio sessuato e sulla corretta narrazione della violenza maschile sulle donne.

Collettivo "Espulse. La stampa è dei maschi": Questo gruppo di giornaliste, scrittrici, fotografe e attiviste indaga il problema delle molestie sessuali e degli abusi di potere nel giornalismo italiano, promuovendo anche un questionario sulle discriminazioni di genere nelle redazioni.

Associazione "Giornaliste Italiane": Nata più recentemente (nel 2024), questa associazione mira a promuovere l'empowerment femminile e a garantire nuovi modelli di organizzazione del lavoro che non implicino rinunce professionali per le donne, evidenziando il divario di genere nelle posizioni dirigenziali.

Collettivo "Senzagiridiboa": Un gruppo di venti giornaliste che si dedicano a raccontare le storie di "ordinaria resistenza" delle donne nel mondo del lavoro.

Oltre a questi, esistono anche associazioni che offrono un supporto più ampio a tutti i giornalisti, come la Federazione Nazionale Stampa Italiana (FNSI), il sindacato unitario della categoria, e l'Ordine dei Giornalisti, che tutelano i diritti e gli interessi morali e materiali della professione.

Ordine Dei Giornalisti - Consiglio Nazionale.

Sul piano della professione giornalistica, si osserva ormai una rilevante presenza femminile che, pur a fronte di persistenti ostacoli, vede un crescente numero di donne occupare posizioni apicali, quali all'interno delle direzioni, anche se ancora con difficoltà e pur essendoci parecchie donne a condurre i telegiornali o a firmare articoli anche sui quotidiani più quotati. Questo pare accadere soprattutto in televisione, ma non mancano autorevoli esempi nella carta stampata; accanto al mondo del mainstream, poi, numerose realtà editoriali indipendenti, che operano prevalentemente online, sembrano essere rilevanti spazi di apertura per le donne. Se, infatti, le giornaliste italiane hanno conquistato un ruolo di rilievo all'interno dei media nazionali e locali, emergendo come figure influenti e autorevoli, quando si tratta di dirigere una testata le cifre rivelano una realtà molto meno equa di quanto ci si potrebbe aspettare.

La presenza di poche donne ai vertici dell'editoria è una situazione che riflette non solo il mancato equilibrio di genere all'interno dell'industria dei media, ma riflette anche la qualità e la completezza dell'informazione.

Ciò accade non solo in Italia ma anche all'estero e non solo per una questione editoriale.



IN ITALIA

le giornaliste italiane che hanno diretto un quotidiano in passato



Dando uno sguardo a quanto riportato da Wikipedia che raccoglie 190 voci per la categoria “direttori di quotidiani italiani”, di nomi femminili ne figurano solo 5.

Importanti testate come il “*Corriere della Sera*” non è mai stato diretto da una donna. “*La Repubblica*” non è mai stata diretta da una donna. Idem “*Il Sole 24 Ore*”, “*La Stampa*”, “*Il Giornale*”, “*La Gazzetta dello Sport*”. Tra i quotidiani più importanti a diffusione nazionale, possiamo citare giusto l’*Unità*, che dal 25 agosto 2008 al 6 luglio 2011 è stata diretta da Concita De Gregorio, il *Manifesto*, diretto da Norma Rangeri dal 1° gennaio 2013 al 27 giugno 2023 e, online, “*l’Huffington Post*”, diretto da Lucia Annunziata dal 25 settembre 2012 al 21 gennaio 2020.

Le giornaliste italiane che dirigono un quotidiano oggi



Attualmente la situazione non è delle migliori. Le testate dei quotidiani nazionali sono diretti quasi tutti da uomini. Le uniche 3 donne direttrici responsabili sono Agnese Pini, che dirige i quotidiani che fanno capo alla testata Quotidiano Nazionale (La Nazione, Il Giorno, Il Resto del Carlino), Stefania Aloia, attuale vicedirettrice di Repubblica ha diretto Il Secolo XIX dal 1° ottobre 2023 al settembre 2024 e Nunzia Vallini, direttrice responsabile del Giornale di Brescia.

Anche sul fronte dei periodici la situazione non è più rosea. Al momento abbiamo tra i principali settimanali due sole donne: Elena Viola e Silvia Grilli.



Le giornaliste italiane direttrici di telegiornali nazionali



Nonostante i numerosi volti televisivi che attualmente presenti nelle edizioni più importanti dei telegiornali, come le edizioni serali, al momento nessuna è direttrice dei principali tg nazionali

Le giornaliste italiane che hanno diretto un telegiornale in passato:

Il Tg1, nel corso della sua lunga storia, è stato diretto da 22 giornalisti, di cui 21 uomini e solo una donna (Monica Maggioni, dal 18 novembre 2021 al 24 maggio 2023). Il Tg2 è stato diretto da 15 giornalisti, di cui solo una donna (Ida Colucci, dal 10 agosto 2016 al 6 novembre 2018). Tra i telegiornali, sicuramente quello che ha dato un po' più spazio al genere femminile nelle posizioni di vertice è stato il Tg3: dei 16 direttori che si sono susseguiti dalla sua nascita, 5 sono donne (Daniela Brancati, Lucia Annunziata, Bianca Berlinguer, Giuseppina Paterniti, Simona Sala).

Il Tg4 è stato diretto da una donna solo una volta su 7 (Rosanna Ragusa, per circa 4 mesi nel 2018 e 4 mesi nel 2019). I 4 direttori del Tg5 sono stati tutti uomini, così come i 5 direttori del TgLa7.





LE DONNE STRUMENTO DI CAMBIAMENTO DALL'ANTICHITA' AD OGGI



LE PRIME GIORNALISTE DOCUMENTATE DALLA STORIA

*la storia del giornalismo femminile affonda le radici dalla fine del '700
passando per l'Unità d'Italia.*

Le prime giornaliste di cui si ha documentazione sono donne che hanno combattuto avendo a disposizione come unica arma la penna e come dice Valeria Arnaldi, autrice del libro "Di carta e di inchiostro" sono "eroine che hanno combattuto le loro battaglie armate di carta e inchiostro, i primi tempi e con foto o video, in tempi più moderni per mostrare una realtà non vista o non pienamente compresa".

LA DONNA CHE APRI' LA CULTURA ALLE NUOVE IDEE ILLUMINISTE

ELISABETTA CAMINER 1751 1796



Veneziana, è una delle più importanti giornaliste del secolo dell'illuminismo

Pose le basi per il giornalismo moderno e lo fece in modo sensazionale, con una certa onestà giornalistica, firmando gli articoli e citando le fonti, inizia la sua carriera infatti traducendo gli articoli dei giornali francesi per pubblicarli sulla rivista del padre, "L'Europa Letteraria". mostrando subito le doti di traduttrice e giornalista con articoli all'avanguardia nei quali senso critico e velature polemiche diventeranno presto i segni distintivi del suo modo di scrivere. Nel 1773 il titolo della rivista cambiò in *Giornale enciclopedico* ed Elisabetta acquisì sempre maggiore potere decisionale nell'organizzare il periodico, trasformandolo nel tempo e rendendolo uno dei giornali più vivi, espressione delle idee illuministiche provenienti dalla Francia e dall'Inghilterra, destando chiaramente scandalo tra i conservatori. Grazie ai suoi salotti in cui si trattava di letteratura e politica si distinse come la prima opinionista della storia del giornalismo italiano.



LE DONNE DELLA CRONACA DURANTE L'UNITA' D'ITALIA

CRISTINA DI BELGIOIOSO 1808 1871



Le prime giornaliste nell'Unità di Italia sono state figure chiave con un ruolo fondamentale nel promuovere l'unità e la libertà d'Italia, attraverso la loro scrittura e l'attivismo politico.

Tra queste, *Cristina di Belgioioso*, primo editore donna e prima giornalista attivista della storia italiana che ha fondato due fogli politici e ha diretto la rivista patriottica "Gazzetta italiana". Subì, in quanto donna, varie critiche poiché osò sfidare un campo di appannaggio maschile, quello della politica.

Fino ad allora il giornalismo femminile si esprimeva quasi esclusivamente nel campo dei periodici femminili dedicati alla moda e alla cultura, sul modello delle gazzette settecentesche francesi che avevano visto nascere il primo pubblico femminile di lettrici.





LA PRIMA DONNA ITALIANA A FONDARE E DIRIGERE UN GIORNALE.

MATILDE SERAO 1856 – 1927 da Solo libri



Matilde Serao è stata una figura di spicco nella storia del giornalismo e della letteratura. Potremmo ricordarla come l'innovatrice del giornalismo italiano, rischiando di essere riduttivi, perché nella delicata fase di transito tra Ottocento e Novecento fu proprio lei, Matilde Serao, a guidare il cambiamento nel mondo dell'informazione. Una donna tenace, determinata e caparbia che seppe farsi valere in un ambiente prettamente maschile fondando e dirigendo un giornale che non si occupava di argomenti frivoli e mondani, costume e società, ma di cronaca, politica, cultura. Fu lei ad aprire la strada ad un modo di intendere il giornalismo: come missione sociale, come strumento per raccontare la società.

Fu candidata sei volte al premio Nobel per la Letteratura, ma non lo vinse mai. Nel 1926 la sua candidatura fu impedita da Mussolini che volle punirla a causa delle sue posizioni avverse al fascismo. Il merito di Matilde Serao non fu riconosciuto da alcun premio né nobilitato da alcuna medaglia, è tutto racchiuso nei suoi numerosi libri e negli articoli che scrisse per tutta la vita con piglio ardimentoso e mano ferma, raccontando vicissitudini, miracoli e disgrazie del proprio tempo.

Oggi sono le sue pagine a raccontare di lei, a dire che donna meravigliosa è stata: una donna capace di abbattere i muri delle convenzioni sociali e delle questioni di genere.

Scopriamo vita, opere e curiosità sulla prima giornalista italiana.

La vita della Serao fu sin da giovane intrisa di giornalismo. A Napoli, infatti, assieme al padre svolse l'attività giornalistica presso il quotidiano "Il pungolo" respirando l'atmosfera tumultuosa di una redazione giornalistica di quegli anni, collaborando anche con brevi articoli al Giornale di Napoli.

A Roma 882 fu l'anno della svolta. Matilde Serao decise di lasciare Napoli per trasferirsi a Roma e prendere finalmente in mano le redini della propria vita. Nella capitale iniziò a lavorare alla redazione de Il Capitan Fracassa, dove scriveva articoli firmandosi come "Ciquita" trattando svariati temi dalla cronaca mondana alle recensioni letterarie.

Sposò il giornalista Edoardo Cerfoglio. Dalla loro unione, intellettuale e umana, nacquero due giornali che avrebbero fatto la storia: nel 1885 Il Corriere di Roma e, sei anni dopo, Il Mattino (1891) che segnò la grande concretizzazione di un sogno comune.

Serao continuò per tutta la vita a lavorare con impegno costante all'attività giornalistica e letteraria.

La Fondazione de Il Giorno

La scrittrice, un po' per ripicca o po' per indomabile forza di volontà, fondò una testata giornalistica che potesse essere concorrente a quella del marito. Nel 1903 nacque così Il Giorno, creato da Serao con il supporto del giornalista e compagno Giuseppe Natale. Il Giorno si poneva in concorrenza diretta con Il Mattino, creando una vera e propria faida nel mondo dell'informazione. Il nuovo giornale di Serao aveva toni più pacati ed esprimeva, anche nei confronti della Prima guerra mondiale che sarebbe scoppiata a breve, con posizioni meno interventiste. L'esperienza de Il Giorno segnò un grande rinnovamento nel mondo dell'informazione. Matilde Serao fu la prima donna italiana a fondare e dirigere un quotidiano di cronaca.



IL FEMMINISMO PER SCARDINARE VECCHIE REGOLE

SIBILLA ALERAMO 1876 –1960



Sibilla Aleramo è considerata una pioniera nell'ambito del femminismo italiano.

La pubblicazione di *Una Donna* nel 1906, romanzo autobiografico è considerato fra i primi a rappresentare il femminismo letterario italiano.

Attraverso l'analisi critica del contesto storico, sociale e politico degli ultimi anni dell'Ottocento e dei primi del Novecento, si analizza come nasce e si sviluppa l'identità di donna di Sibilla Aleramo.

Può considerarsi il manifesto portavoce dei ruoli sociali e stereotipati attribuiti alle donne dell'epoca e base dei principi del femminismo veicolati attraverso la scrittura.

L'autrice sfidò così le regole sociali sul genere femminile imposte all'interno della sua epoca, assurgendo ad esempio di una nuova femminilità e ponendosi come esempio della grande trasformazione che augurava coinvolgesse le sue contemporanee. Sul piano letterario, Aleramo sosteneva che la donna poteva dare una propria impronta all'arte, differenziando la sua voce da quella maschile e infondendo la propria visione di vita. L'idea di fondo dalla quale l'autrice partiva era proprio la differenza sessuale che comportava, sistematicamente, a una differenza stilistica. Le sue idee femministe furono alla base di articoli che lei stessa inviava ad alcuni giornali e riviste locali.

Per lei, la lotta femminista che stava iniziando a prendere vita in quegli anni aveva una pecca in quanto essa garantiva diritti soltanto alle donne operaie, lasciando la donna borghese in una condizione e posizione in cui le era interdetto sviluppare ed esprimere il proprio potenziale e senza poter aspirare a un futuro equo. Ciò nonostante il femminismo era il modo per giungere alla liberazione della donna che diffuse tramite i suoi scritti.

Come afferma la Aleramo:

'Credo fermamente che il femminismo sia una delle leve che rigenereranno il nostro vecchio mondo'

Tale movimento diventò centrale per la sua identità di donna e di scrittrice. Nel suo programma di emancipazione, l'autrice ebbe modo di notare che gli ostacoli applicati alle donne provenivano da una doppia causa: l'istruzione inadeguata e la resistenza applicata dalle giovani donne borghesi, troppo insicure per prendere in mano il timone della loro vita.

Immortalando sé stessa nella propria scrittura, l'Aleramo volle mostrarsi come esempio per tutte le donne, specialmente coloro delle generazioni future affinché trovassero il coraggio di ribellarsi e di condurre una vita che non le portasse soltanto ad un totale isolamento o a una estrema condizione di passività.

All'interno del romanzo, diversi sono i prototipi femminili messi in risalto durante la narrazione: la donna maritata e la donna madre sono alcuni dei primi. Il matrimonio svolge uno dei punti chiave sulla quale si



svolge tutto il romanzo. In primis, la protagonista presenta la relazione dei genitori, che si fonda su un tipico modello tradizionale che attribuiva alla donna il riconosciuto ruolo subordinato, passivo e debole.

La relazione tra i genitori è il tipico esempio da un rapporto non egualitario, nel quale il padre gode di tutti i diritti imposti dalla società e dalla libertà di poter esercitare la propria autorità, sostenuta da una società tutta al maschile. L'uomo rappresenta il dominus della casa, in posizione antitetica rispetto alla moglie che non replica mai, costantemente umiliata che finisce per configurarsi come donna docile, che ricopre il ruolo passivo della casalinga. Lo stesso matrimonio di Sibilla risulta un matrimonio di "dovere" in quanto quest'ultima subisce violenza dall'uomo che sarà costretta a sposare, per mettere a tacere le voci riguardanti la sua reputazione. L'abuso provoca in lei una sensazione di smarrimento che le fa scaturire una serie di interrogativi e dubbi. Quando viene stuprata, il futuro marito la considera come un oggetto privo di una propria identità, un qualcosa che può prendere quando lo desidera. Il matrimonio le comporta un abbandono della femminilità che aveva precedentemente rifiutato in direzione di un'inferiorità di genere che la porterà anche a non riconoscersi più. Da fanciulla giovane e loquace si trasformerà in sposa subordinata, dipendente completamente dal marito e dai suoceri ma, soprattutto, prigioniera di poter esprimere la propria voce. L'esperienza della sua maternità metterà in luce una critica che sarà lo spunto di riflessione del modello materno alla quale lei stessa aveva sempre guardato. Sibilla vive il ruolo di madre guidata da un senso di inadeguatezza del suo ruolo, sensazione che non lascerà mai anzi, si accentuerà quando sarà costretta alla clausura dal marito che la condurrà verso un tentato suicidio. È lì che parte la realizzazione di essere disposta ad abbandonare totalmente il figlio per poter vivere una libertà che le viene impedita. La decisione arriverà in seguito:

‘Imploravo in cuore: “Perdono, perdono figlio mio”. E a lungo restavo lì, china, senza parole attendendo per il piccolo essere il sonno pietoso, per me l’atonia che segue la crisi.

La maternità diventa un sacrificio: sacrificare l'amore per il figlio, in cambio della propria libertà individuale. Al ruolo di madre finisce per preferire il ruolo di donna:

Aprendo gli occhi verso la corrente femminista, realizza che gli spazi riservati alle donne sono piuttosto ristretti, confinati alla cura dei figli, alla cucina e alla chiesa. La solitudine, la vita confinata alla cura del figlio e quel sentimento di liberazione che diventa ancora più opprimente e insistente la porta a scrivere.

La protagonista comprende che il movimento femminista è grande, ha potenzialità e potrebbe salvare non solo la sua anima ma anche quella delle donne postume. Sibilla finisce per incarnare la possibilità di uno spirito femminile di oltrepassare le barriere imposte dalla società patriarcale, che ha sempre costretto le donne all'isolamento, al cospetto del potere maschile. La sua diventa una rivendicazione verso sé stessa, tramite l'atto dell'abbandono sofferto e un messaggio alle donne del futuro:

“Spetta alla donna rivendicare sé stessa, ch’ella sola può rivelare l’essenza vera della propria psiche, composta, sì, d’amore e di maternità e di pietà, ma anche, anche di dignità umana”.





REPORTER DI GUERRA E GIORNALISMO DI INCHIESTA

Le giornaliste italiane si sono distinte anche nei report di guerra e nel giornalismo d'inchiesta. Giusto per citarne qualcuna si può menzionare *Milena Gabanelli* (1954) che ha condotto diverse edizioni del programma di inchiesta "Report" ed è stata anche un'importante inviata di guerra in tutto il mondo: dalla Jugoslavia alla Cambogia, dalla Somalia fino alla Cecenia.

Si ricorda inoltre *Lilli Gruber* (1957) che attualmente conduce "Otto e Mezzo" su La7. Nel corso della sua lunga carriera è stata testimone del crollo del muro di Berlino, oltre che dei conflitti nel Golfo e nell'ex Jugoslavia. Molti dei suoi libri sono ispirati alla sua attività all'estero, come "*I miei giorni a Baghdad*", del 2003.

Altro grande nome *Giovanna Botteri* (1957), che ha seguito molti eventi di importanza internazionale, come la rivoluzione in Romania, la guerra in Bosnia e Kosovo e quella in Iraq. Grazie alla sua bravura e competenza, ha ottenuto alcuni prestigiosi riconoscimenti, come il Premio Ilaria Alpi e il Premio Saint Vincent.

Tra le reporter italiane figura inoltre, la milanese Monica Maggioni (1964), già direttrice del Tg1 che nel 18 novembre 2021 è divenuta la prima donna a ricoprire tale ruolo. È stata anche un'importante inviata all'estero: è stata in Africa, negli Stati Uniti e in Medio Oriente: qui ha partecipato alla seconda guerra del Golfo.

Anche Lucia Goracci (1969), toscana, è stata inviata in Medio Oriente, soprattutto sul territorio iracheno e siriano. Per la sua attività, ha ricevuto il Premio Ilaria Alpi nel 2011.

IL GIORNALISMO SCOMODO ALLA RICERCA DELLA VERITA'

CAMILLA CEDERNA 1911 - 1997



Giornalista e scrittrice italiana la sua attività si è caratterizzata per l'inchiesta sociale, la denuncia e la satira politica e di costume.

Fu testimone del suo tempo e specchio delle storture del periodo degli anni di piombo.

Nel mondo dell'informazione, allora maschile, apriva al femminile la pista del racconto e della testimonianza civile.

Fu testimone dei fatti accaduti in tempi feroci e pesanti che segnarono drammaticamente la vita di una nazione, con tradimenti e azioni efferate; scrisse vari articoli e un libro sul presidente Giovanni Leone. *La carriera di un presidente -, bombe e sangue e Pinelli. Una finestra sulla strage*, il libro sulla Strage di Piazza Fontana del 1969 in cui dà la sua versione dei fatti senza mai arretrare sull'interrogatorio a Pinelli, caduto misteriosamente da una finestra della Questura e sul Commissario Calabresi in seguito ucciso.



LA DONNA CHE EBBE IL CORAGGIO DELLE IDEE

ORIANA FALLACI – 1929-2006



Guardando al passato, infine, non si può non citare Oriana Fallaci, che ha avuto un ruolo cruciale nella legittimazione delle donne all'interno del giornalismo.

Partecipò giovanissima alla Resistenza italiana e fu la prima donna italiana ad andare al fronte in qualità di inviata speciale.

Ricordata per il suo impegno politico e per la sua rivoluzione femminista nel mondo della stampa, la Fallaci segna profondamente il panorama culturale contemporaneo, venendo considerata tutt'ora un modello di riferimento e ispirazione per chi crede nel potere della parola e nella lotta contro le ingiustizie, senza peli sulla lingua.

Ha collaborato con alcune delle maggiori testate del mondo, dal "Times" al "New York Times", passando per il "Corriere della Sera". Nel 1967 è stata corrispondente di guerra per il Vietnam. Inoltre ha seguito diversi conflitti in varie parti del mondo, dall'India al Pakistan, dall'America del Sud al Medio Oriente.

Proprio negli anni Sessanta, la carriera di Oriana Fallaci subisce una svolta decisiva: il suo lavoro le conferisce il ruolo di corrispondente di guerra in alcuni degli scenari più difficili del mondo contemporaneo. Si reca in Vietnam, raccontando i conflitti con uno sguardo acuto, un forte senso morale e una rara capacità narrativa. Nel 1969, la drammatica esperienza tra la vita e la morte vissuta durante la Guerra del Vietnam la segnerà profondamente, venendo successivamente narrata sotto forma di diario nel libro *Niente e così sia*.

Sono gli anni Settanta che tuttavia, consacrano il nome di Oriana Fallaci nell'Olimpo del giornalismo: i suoi articoli rivolgono la sua attenzione verso le più importanti figure politiche dell'epoca, arrivando fino alle testate mondiali più rilevanti e interfacciandosi con personaggi come Muammar Gheddafi, Indira Gandhi e l'Ayatollah Khomeini, raccogliendo queste interviste nel saggio *Intervista con la storia* del 1974. La sua intervista più celebre è probabilmente quella a Khomeini (1979), durante la quale ebbe il coraggio di togliersi il chador davanti al leader della rivoluzione islamica, accusandolo di imporre un sistema oppressivo verso le donne. Lo stile delle sue interviste era inconfondibile: più simile a uno scontro verbale che a una conversazione, le sue domande erano spesso aggressive, tese a mettere l'intervistato alle strette.



LE REPORTER ITALIANE MORTE DURANTE I CONFLITTI CHE NON SI SONO RISPARMIATE PER TESTIMONIARE LE REALTÀ DI LUOGHI ALTAMENTE CRITICI



ILARIA ALPI MARIA



MARIA GRAZIA CUTULI

Purtroppo a questo elenco è necessario aggiungere anche le giornaliste Ilaria Alpi e Maria Grazia Cutuli, entrambe morte mentre svolgevano il loro mestiere.

Ilaria Alpi (1961), inviata del Tg3, è stata uccisa in un'imboscata a Mogadiscio, capitale della Somalia, il 20 marzo 1994, insieme al cineoperatore Miran Hrovatin. I due avevano scoperto un traffico internazionale di rifiuti tossici prodotti nei Paesi industrializzati e dislocati in alcuni Stati africani in cambio di tangenti e armi.

Il 19 novembre 2001 è stata uccisa a Sarobi, in Afghanistan, Maria Grazia Cutuli (1962), insieme al corrispondente di "El Mundo" Julio Fuentes e a due corrispondenti dell'agenzia Reuters, l'australiano Harry Burton e l'afghano Azizullah Haidari.

Nel tempo Alpi e Cutuli sono diventate due veri e propri simboli per le giornaliste del nostro Paese, disposte a perdere tutto, anche la vita, per svolgere al meglio il loro mestiere e per farci conoscere quello che accade nel mondo, anche nei momenti più difficili.





Essere donna, oggi in Italia, resta un fattore di rischio Violenza, lavoro, reddito e tempo: i numeri raccontano una disuguaglianza che è ancora strutturale



di Cristina Melchiorri

“Il Italia, oggi, una donna può essere istruita, competente, indipendente. Eppure, può ancora avere paura di tornare a casa la sera. Può guadagnare meno a parità di titolo di studio. Può rinunciare a un lavoro perché non c'è nessuno che si occupi dei figli, dei genitori anziani.

Violenza, lavoro, reddito e tempo: i numeri raccontano una disuguaglianza che resta strutturale ancora oggi in Italia. La contraddizione non è nuova. Ma oggi è più evidente, perché i numeri non lasciano spazio agli alibi.

Quando l'amore uccide

La violenza maschile contro le donne continua a essere violenza domestica, relazionale. Non arriva da sconosciuti, ma da mariti, compagni, ex.

Secondo i dati dell'Osservatorio Non Una di Meno, dei 95 omicidi di donne avvenuti nel 2025, oltre nove su dieci sono femminicidi. La struttura del fenomeno resta identica nel tempo: la maggior parte delle donne viene uccisa dentro relazioni affettive. Non è emergenza. È parte del sistema in cui viviamo.

La violenza non nasce dalla povertà, ma la povertà può rendere impossibile la fuga

Nel 2025 le donne italiane lavorano di più dentro casa e meno fuori, spesso non per scelta. Il part-time involontario è femminile. La precarietà è femminile. La rinuncia è femminile.

Il 29% delle donne occupate lavora part-time (contro il 6% degli uomini). Quasi una donna su due è in part-time involontario.

Nel Mezzogiorno lavora poco più di una donna su tre.

La geografia diventa destino. E questo, in democrazia, è un fallimento.

Significa meno reddito e meno contributi oggi, più povertà domani.

Meno libertà di decidere.

Anche i vertici restano lontani

In Italia si dice che il gender pay gap sia “limitato”: il gap retributivo medio è il 5,6%. Tra i laureati, sale al 16,6%. Tra i dirigenti è oltre il 30%. A parità di ora lavorata, le donne guadagnano meno.

E arrivano meno spesso ai vertici, dove il divario uomo-donna esplode.

Non è vero che le donne “non vogliono arrivare in alto”.

È vero, piuttosto, che il sistema rende la scalata alla piramide del potere più ripida, più costosa e più rischiosa. Non è un paradosso: è una regola del sistema.

Le donne sono molto presenti nei ruoli operativi, poco presenti in quelli decisionali.

Entrano nel mercato del lavoro più tardi, escono prima, interrompono di più. Non per mancanza di ambizione, ma perché il costo della cura familiare continua a ricadere quasi interamente su di loro.

Il risultato è una carriera frammentata, che viene poi letta come “minore continuità”, “minor affidabilità”, “minor leadership potenziale”.

Il circolo è perfetto: meno potere → meno reddito → meno autonomia → meno possibilità di scegliere nella propria vita.

Il cosiddetto “merito” non è neutro. Premia chi può essere sempre disponibile, chi non deve giustificare assenze, chi non paga penalità invisibili per maternità, assistenza, carichi familiari.

In questo schema, l'essere donna diventa una variabile di rischio, non perché manchi la competenza, ma perché manca il contesto.

E così, nel 2025, le donne italiane studiano quanto e più degli uomini, lavorano di più in termini di carico complessivo, guadagnano meno, decidono meno.

Non è una questione individuale.

È una disuguaglianza strutturale di accesso al potere.

Finché i luoghi decisionali restano prevalentemente maschili, il divario non è un incidente: è una conseguenza.

E una democrazia in cui metà della popolazione resta sistematicamente lontana dai vertici economici, politici e organizzativi non è una democrazia compiuta.

Conquistare un reale diritto di sicurezza, lavoro, reddito, tempo non è ideologia: è necessità per la vita reale delle donne.

Una società che dà per scontato che le donne possano lavorare e guadagnare meno, rinunciare di più, morire per mano di chi dichiara di amarle è una società profondamente ingiusta. Che tollera, anzi alimenta la cultura della violenza.”

La frase su cui riflettere:

“Se una donna non ha denaro proprio, non è libera.”

Virginia Woolf



IL GIORNALISMO FEMMINILE IN SICILIA

In Sicilia in particolare, in ambito giornalistico non si può parlare di un'unica figura riconosciuta come la "prima" in assoluto, visto il tabù dell'accesso a professioni ritenute maschili ma diverse pioniere che hanno aperto la strada in epoche diverse.

In Sicilia pioniere della professione furono Letizia Battaglia e Giuliana Saladino.

LA REALTÀ' IN UNO SCATTO

LETIZIA BATTAGLIA 1935 – 2022



Letizia Battaglia è una famosa fotogiornalista italiana.

Fu la prima donna-fotografo a lavorare per un giornale italiano.

Nasce a Palermo nel 1935 dove trascorrerà la maggior parte della propria carriera e della propria vita.

Lavora presso la redazione del giornale locale di Palermo "l'Ora" col quale collaborerà per parecchi anni anche dopo una breve esperienza a Milano all'inizio degli anni '70.

A Milano Letizia imparerà a fotografare finché, nel '74, tornerà nella sua amata città natale ricevuta una proposta di lavoro per un posto in qualità di responsabile della fotografia sempre per il giornale "l'Ora".

Finalmente inizierà a confrontarsi con la dura realtà di una città, di una regione, spaccata dalla mafia, dal clientelismo, dalla politica, dalla povertà: la fotografia diverrà la sua vocazione a tempo pieno, il suo costante impegno non solo servirà a portare all'attenzione di tutti la cruda realtà ma le permetterà anche di lavorare fianco a fianco ad altri grandi testimoni del suo tempo.

Il suo impegno di fotografa dentro e fuori al giornale è continuo, questo perlomeno fino al 1992, l'anno degli omicidi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Col cuore a pezzi ed esausta interromperà la sua carriera da fotoreporter ma non per questo abbandonerà la lotta preferendo invece concentrarsi sulle sue attività cooperative di sensibilizzazione e divulgazione.

Letizia Battaglia ha sempre infatti sostenuto e collaborato con diverse agenzie e diversi laboratori per diffondere le proprie esperienze a tutti coloro i quali sono desiderosi, come lei, di fare della fotografia la propria missione, la propria arma di ribellione.

Questa "missione" culminerà con l'inaugurazione, nel 2017, del "Centro Internazionale di Fotografia di Palermo" un archivio storico che raccoglie gli scatti di oltre 150 fotografi, professionisti ed amatori, che desiderano mostrare al pubblico, nazionale ed internazionale, la loro visione della città e affinché queste testimonianze possano essere conservate per sempre.

Ancora oggi con mostre e pubblicazioni Letizia continua a battersi per la realizzazione del suo sogno, per la redenzione della sua amata città; la sua opera vive e cresce grazie alla passione che questa donna trasmette a tutti quelli che desiderano conoscere e vedere.

Il legame di Letizia Battaglia con il suo paese è un legame complesso e amaro.



Soprattutto nel periodo degli “Anni di Piombo”, epoca delle speculazioni edilizie del “Sacco di Palermo” e degli assassinii mafiosi quali quello di Peppino Impastato e quello di Piersanti Mattarella.

Il suo è un mestiere scomodo, ma continua imperterrita a fotografare: l'Hotel Zagarella - in cui Andreotti fu ritratto mentre tratta con esponenti dei clan -, l'assassinio del giudice Terranova e quello di altri concittadini rei di essersi posti di traverso negli affari della malavita, i funerali del Generale Dalla Chiesa; questi sono solo alcuni dei più macabri, importanti, necessari scatti della fotografa.

Ma il suo dovere di testimone non si risolve qui: Letizia è interessata a indagare e a sondare il volto di tutti i siciliani per poter riportare a galla, tramite la sua macchina fotografica, le impressioni su pellicola di cosa significhi vivere in quel mondo.

Per questa ragione un'enorme parte del suo lavoro, non meno importante, è dedicata alla gente comune, bambini e donne per primi.

Quello che emerge dai suoi scatti fotografici è un rilevante scorcio sociale che non dimentica nessuno, dalle classi sociali elevate a quelle dove impera la povertà più assoluta. Soffermendosi maggiormente sugli indigenti e sui reietti, sugli umili, su chi vive e respira veramente la città, lottando giornalmente per la sopravvivenza.

Il suo non è uno sguardo che giudica o critica e neppure infierisce perché non è crudele né cerca al contrario di edulcorare la realtà che invece viene rappresentata per ciò che è.

Il suo occhio è comunque attento e vigile senza trascurare sensibilità, cura e dedizione al suo lavoro. Nei suoi scatti sceglie volutamente il bianco e nero perché intende fare prevalere il contenuto sulla forma, per cogliere l'anima delle cose.

Oggi le fotografie di Letizia rappresentano uno spaccato sul panorama di quella che era Palermo negli anni forse più caldi e sanguinosi dal dopoguerra, ma non solo ...

Nei suoi scatti si respira infatti l'aria romantica, talvolta insalubre, che avvolgeva un paese abbandonato un passo indietro dalla sua nazione; un mondo che viveva con un piede nel passato e uno nel presente, dal volto sfaccettato e frammentato dalle tante contraddizioni.





SEMPRE DALLA PARTE DELLE DONNE

GIULIANA SALADINO 1923 – 1999



Scrivere con verità fu il suo modo di agire per contribuire ad una società migliore.

Cominciò a lavorare nel quotidiano palermitano «L'Ora», prima come segretaria di redazione, poi in ruoli sempre più importanti fino a diventare una delle colonne portanti del giornale.

Curò la pagina della scuola, condusse inchieste sulla vita della città, sulle donne di Palermo e di Catania, sugli emigrati, sul terremoto del Belice, sui partiti politici siciliani, e, naturalmente, sulla mafia. Alla truce (e mai risolta) vicenda De Mauro, il giornalista de «L'Ora», sequestrato sotto casa e mai più ritrovato, dedicò il suo primo libro: De Mauro, una cronaca palermitana.

Nel 1976, sull'onda di un periodo di grande risveglio della coscienza pubblica in Sicilia (che aveva bocciato il referendum contro il divorzio) collaborò alla stesura di un libro collettivo Essere donna in Sicilia.

Al "pessimismo dell'intelligenza", Giuliana affiancò sempre "l'ottimismo della volontà". Disse una volta: «Bisogna comunque battersi, con le armi che si hanno. Come negli ospedali in Africa. Gli strumenti non sono adeguati, mancano i bisturi; forse non ci sono nemmeno lampade e perfino le fasce sono poche; ma bisogna cercare di salvare qualche vita umana, anche senza ferri adatti, anche senza luce.» La aspettava un altro periodo di entusiasmo positivo, di azione fertile che coinvolse migliaia di persone. Davanti alle stragi di mafia, si fece protagonista di primo piano del movimento della società civile per il ripristino della legalità: prima animò il cosiddetto "popolo dei fax" per richiamare ai suoi doveri il Presidente della Repubblica; poi, sviluppando un'idea della figlia Marta, mise in piedi il Comitato dei lenzuoli, che investì tutta la città e che col piccolo breviario dei "Sette consigli scomodi", troppo presto dimenticato, indicò la strada della responsabilità personale di ciascuna e ciascuno per arrivare a contenere e a debellare il fenomeno mafioso. Accettò di collaborare con «Mezzocielo», modesto periodico femminile, fin dal primo numero. Giornalista affermata e di grande prestigio, regalava ogni mese al giornale una sua colonnina di 30 righe, testimoniando di sentirsi "dalla parte delle donne". L'attendeva un'ultima esperienza. Alle soglie dei 70 anni partecipò con entusiasmo alla campagna elettorale del dicembre '93, per il rinnovo del comune di Palermo; dopo le elezioni accettò di ricoprire la carica di Assessore alla Cultura nella Giunta Orlando; in questa veste coordinò il primo incontro nazionale dei periodici femminili autogestiti. Successivamente si dimise; le delusioni che certamente aveva incassato e che avevano determinato l'abbandono, le tenne per sé. Ma quella incrinatura della "Primavera di Palermo" fu un campanello d'allarme, che se fosse stata apertamente analizzata avrebbe portato alla luce debolezze ed ombre di quella esperienza, evitando forse altri errori. Giuliana tornò ai suoi libri, alla sua campagna, alle interminabili e fertili discussioni con i propri amici, all'amore discreto, mai invasivo, per le figlie Giuditta e Marta, le sorelle, i nipoti.



DALLA SCRITTURA ALLA FOTOGRAFIA - DALLA PENNA ALLE PENNELLATE ANCHE L'ARTE PUO' ESSERE UN MODO DI FARE INDIRETTAMENTE GIORNALISMO

L'ARTISTA CHE FU COSTRETTA A FINGERSI UOMO PER ESSERE NOTATA

LIA PASQUALINO NOTO 1909 -1998



Tante le donne tenute nell'ombra, sconosciute o quasi, rese "ad arte" invisibili da una società patriarcale che temeva le intuizioni geniali, veicolo di cambiamento.

L'arte ha visto la fioritura di numerose artiste non solo come modelle o muse ispiratrici ma come creatrici attive di produzione letteraria e artistica.

Tra queste, poco nota, ma che ha lasciato un forte segno è Lia Pasqualino Noto.

Non fu una giornalista vera e propria anche se scrisse riflessioni sulla pittura contemporanea per il quotidiano palermitano L'Ora e altre riviste, dimostrando un interesse anche per il giornalismo culturale.

Fu principalmente una nota pittrice che nella sua Palermo ricoprì un ruolo culturale importante.

Fu infatti attraverso la sua arte che si fece veicolo di idee innovative inerenti il ruolo della donna in società.

Frequentò lo studio del pittore Pippo Rizzo, esponente del futurismo siciliano, con il quale assieme agli scultori N. Franchina e G. Barbera, costituirono il *Gruppo dei Quattro* (1932 -1937), opponendosi al rigore del nuovo neoclassicismo. Il gruppo fu di breve durata ma sufficiente a fare raggiungere ai suoi una notorietà nazionale. Ebbe una amicizia artistica di lunga data con Guttuso.

La sua arte è un manifesto di ribellione contro il regime e il modo di pensare del suo tempo, misogino e contrario ad ogni attività che ponesse la donna al di fuori dei ruoli precostituiti.

Infatti comprese ben presto che essere donna nel mondo dell'arte era un'impresa

Come detto dalla stessa nel 1937 ad una donna era quasi impossibile venire presa sul serio ed uscire dal ruolo di "dilettante" per avere una certa considerazione, al di là della barriera uomo/donna, per avere più alti riconoscimenti.

Con l'equivoco del suo cognome Pasqualino si ribellò a quanto patito come artista donna, visibile nelle recensioni su di lei.

'Sfidò il sistema' e chiese al marito di sostituirsi a lei giocando sull'ambiguità della firma «Pasqualino Noto».

L'equivoco, creduto da molti, fu dovuto al fatto che non potendo avere altro nell'arte, divenne il pittore Guglielmo Pasqualino Noto, con l'aiuto di alcuni artisti che la sostennero, tra cui persino Guttuso, che inizialmente non era al corrente del fatto ma che poi sostenne la causa.

Nel tempo Lia operò contro la visione maschilista di Palermo, come artista ed animatrice culturale, tramite associazioni artistico femminili nate a contrasto delle discriminazioni di genere e per difendere l'attività intellettuale e artistica delle donne.



DONNE DELLA COSTITUZIONE

Le Madri Costituenti



I primi tre profili delle 21 Donne della Costituzione

Le "Madri Costituenti" sono le 21 donne che hanno avuto un ruolo fondamentale nella stesura della Costituzione italiana, contribuendo a garantire diritti e uguaglianza ed aprendo nuovi scenari che sovvertirono lo schema della politica che fino a quel momento era interamente declinato tutto al maschile. Donne diverse tra loro per provenienza, età, estrazione sociale, istruzione e ideali politici, che proprio per questo, per le esperienze vissute si fecero portavoce delle molteplici esigenze, rappresentative dai loro singoli contesti di provenienza, furono una ricchezza per il Paese e per la scrittura stessa della Costituzione.

Raccontarle è un dovere affinché il loro impegno non venga mai dimenticato. E' grazie a loro se la strada dei diritti delle donne e delle categorie più fragili è stata tracciata



ADELE BEI



Nacque in una famiglia di lavoratori marchigiani, socialisti, che visse intensamente le tensioni e i drammi del primo dopoguerra italiano, anni in cui cominciò a maturare una profonda avversione contro il fascismo, che anche nel piccolo borgo marchigiano diffondeva violenza e paura. Tale avversione venne rafforzata dall'incontro con Domenico Ciufoli, tra i fondatori del Partito comunista, che ben presto divenne suo marito.

Per le idee antifasciste che difese con forza e risolutezza, visse il carcere che comunque le consentì di dedicarsi allo studio e a vaste letture, il confino e la resistenza.

Dopo la liberazione di Roma, il 4 giugno 1944, si aprirono per lei mesi di un'attività frenetica, durante i quali cominciò a intrecciare il lavoro tra le donne con l'impegno sindacale ed iniziò la sua attività nelle istituzioni.

Il 2 giugno 1946 fu nella schiera delle ventuno donne elette all'Assemblea costituente. Queste elezioni, come quelle amministrative della primavera, videro una massiccia partecipazione delle donne che esercitarono entusiasticamente il diritto di voto appena conquistato.

La sua autonomia di giudizio fu una costante delle sue scelte e della sua azione politica, Adele Bei ebbe modo di manifestarla anche in occasione del primo congresso della CGIL, che si tenne a Firenze nel giugno 1947. Qui, nella veste di responsabile femminile del sindacato, presentò la Carta della lavoratrice, in cui chiedeva che la donna godesse degli stessi diritti degli uomini relativamente al lavoro, al contratto, alla retribuzione e all'assistenza.

La Bei ricoprì vari incarichi tra i quali diventò presidente dell'Associazione donne della campagna, una delle strutture in cui si articolò l'UDI in quegli anni. Affrontò con slancio questo nuovo incarico, organizzando convegni, incontri e comizi in tutta Italia, con l'obiettivo di fare uscire dall'isolamento le donne della campagna e di renderle consapevoli dei loro diritti. La sua azione fu coronata da successo: nel 1949 furono ben centomila le iscritte all'Associazione. Ma l'esito più significativo di questo impegno fu quello di aver gettato le basi affinché le donne della campagna non fossero più viste come figure indistinte all'interno della famiglia colonica, ma riconosciute come lavoratrici, titolari di specifici diritti.

Bei diventò presidente dell'Associazione donne della campagna, una delle strutture in cui si articolò l'UDI in quegli anni. Affrontò con slancio questo nuovo incarico, organizzando convegni, incontri e

comizi in tutta Italia, con l'obiettivo di fare uscire dall'isolamento le donne della campagna e di renderle consapevoli dei loro diritti. Ma l'esito più significativo di questo impegno fu quello di aver gettato le basi affinché le donne della campagna non fossero più viste come figure indistinte all'interno della famiglia colonica, ma riconosciute come lavoratrici, titolari di specifici diritti.

Nella prima legislatura repubblicana, Bei fu l'unica donna senatore di diritto, tra i 106 nominati, in virtù della terza disposizione transitoria della Costituzione, che prevedeva tale carica per i deputati dell'Assemblea costituente che avevano rivestito cariche istituzionali in epoca prefascista o erano stati imprigionati per più di cinque anni.



Dopo essersi dedicata per tanto tempo al sindacato, nel 1957 la sua esperienza si concluse a causa del suo forte legame con le lavoratrici, di cui era diventata il simbolo, e per il suo impegno nel tutelare l'autonomia del loro sindacato che fu vista con sospetto all'interno di una CGIL che si muoveva all'epoca come una falange compatta non ammettendo atti di indisciplina.

La Bei, invece, aveva dimostrato in diverse occasioni di non accettare un ruolo da soldato disciplinato e acquiescente e per tale motivo pagò quindi con l'emarginazione proprio quella determinazione e volontà appassionata che, in tutta la sua vita, l'avevano spinta a lottare contro le ingiustizie sociali, per affermare i diritti dei lavoratori e delle donne, seguendo una propria autonomia di giudizio.

Eletta per due volte alla Camera dei deputati, nel 1953 e nel 1958

continuò a rivolgere il suo sguardo ai diritti delle lavoratrici, presentando proposte di legge sulla parità retributiva tra uomini e donne, sulla tutela per le lavoratrici madri e per introdurre il divieto di licenziamento delle donne a causa di matrimonio. In questi anni, portò in Parlamento la voce delle categorie di lavoratrici più sfruttate con interventi diretti anche a stigmatizzare l'operato dell'Ispettorato del lavoro, che giudicava carente nell'effettuare controlli o nel comminare sanzioni alle aziende, anche a fronte di inadeguate misure di sicurezza, spesso causa di incidenti con ferimenti e ricoveri ospedalieri.





BIANCA BIANCHI



Bianca Bianchi una delle donne della Costituzione, socialista insegnante e pedagoga fu di indiscusse capacità oratorie, libera ed indipendente nel sostenere le sue idee, si avvicinò ben presto alla politica prendendo parte attivamente alla Resistenza italiana alla caduta del fascismo nel 1943. Malgrado qualche perplessità in quanto donna venne eletta all'Assemblea costituente ma non come capolista anche perché non solo donna ma anche giovane di età.

Durante i lavori la Bianchi si occupò in maniera significativa di istruzione battendosi contro la parificazione di scuola pubblica e scuola privata ed anche per l'occupazione e le pensioni.

I suoi interventi in Assemblea costituente riguardano infatti prevalentemente i temi delle pensioni, della scuola e dell'occupazione. Nella seduta del 22 luglio 1946, nell'ambito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio Alcide de Gasperi, affronta il tema dell'adeguamento delle pensioni al costo della vita e il problema della scuola, sostenendo che lo Stato ha il dovere di tutelare i cittadini che hanno speso la propria esistenza nel lavoro a beneficio e a servizio della società. A proposito della scuola, la Bianchi è del parere che quest'ultima in Italia non è mai stata libera, e contiene elementi conservatori e reazionari. Lamenta il fatto che è una scuola priva di anima, che non è in grado di formare le coscienze e irrobustire il carattere. È critica nei confronti delle scuole private che hanno ottenuto, con troppa benevolenza, la parificazione. Auspica, invece, un tipo di scuola che, oltre a fornire un'adeguata preparazione culturale, formi le generazioni future, che insegni loro la capacità critica e la libertà interiore per affrontare le proprie scelte di vita. La sua attenzione è rivolta anche al corpo insegnante attraverso la richiesta dell'adeguamento degli stipendi al costo della vita.

Nella seduta del 18 giugno 1947, nell'ambito delle discussioni sulle comunicazioni del Governo, evidenzia la necessità di creare un adeguato piano occupazionale affinché lo Stato non intervenga attraverso la beneficenza, ma risolvendo concretamente il problema, attraverso l'apertura di scuole, di corsi di riabilitazione al lavoro, per formare una mano d'opera qualificata e specializzata. Il suo pensiero è rivolto soprattutto a quella categoria di cittadini, reduci e partigiani, che rimasti per troppo tempo lontani dall'ambiente di lavoro, non possiedono le competenze specifiche per trovare un'occupazione dignitosa. Successivamente venne poi eletta, dopo essere passata al partito Socialista Democratico italiano in seguito alla scissione di Saragat, deputato nel 1948 nella circoscrizione di Catania lavorando ad nuovi provvedimenti legislativi per il riconoscimento e la ricerca di paternità e la tutela dei figli illegittimi. Infine la Bianchi lasciò la politica italiana per vent'anni, per dedicarsi alla fondazione della sua sperimentale scuola d'Europa, un centro educativo che accoglie ragazzi delle scuole elementari e medie, provenienti da tutta l'Italia centro-settentrionale, qualificandosi come uno dei più importanti luoghi di sperimentazione didattica, prima di diventare assessore e vicesindaco di Firenze.

Si fa promotrice di numerose iniziative culturali, continua a dedicarsi ai problemi dell'infanzia e della scuola. Alla conclusione del suo mandato, non si ricandida, ma si dedica agli studi e alla passione per la scrittura, dove i ricordi autobiografici si intrecciano all'analisi storica e alla riflessione politica.



LAURA BIANCHINI



Democrazia cristiana, nel VI collegio (Brescia Bergamo), Laura Bianchini nasce a Castenedolo (Brescia) il 23 agosto 1903 da Domenico e Caterina Arici. Laureata in Filosofia, è insegnante e pubblicista. Cattolica, antifascista, è molto attiva nella Resistenza bresciana e milanese.

Diventa redattrice del giornale cattolico «Il Ribelle», sul quale si firma con gli pseudonimi di Penelope, Don Chisciotte e Battista.

Si dedica, inoltre, alla organizzazione dei soccorsi ai detenuti politici del carcere di San Vittore e all'assistenza alle famiglie ebraiche ricercate dai nazifascisti, favorendo a molte di loro la fuga in Svizzera. Nel 1946 viene eletta alla Costituente.

Affronta il tema della scuola e sostiene che lo Stato deve promuovere l'educazione e l'istruzione dei giovani, in vista del bene comune, rispettando, però, le altre istituzioni preposte a questo fine quali la famiglia, la società civile e la Chiesa. È favorevole agli aiuti economici nei confronti delle scuole private, che devono arrivare, però, non dallo Stato, ma dal singolo individuo e dalle famiglie.

Sostiene inoltre il diritto di ogni cittadino a ricevere una adeguata istruzione, che deve svilupparsi in base alle richieste del mondo del lavoro ed essere in grado di offrire mano d'opera qualificata e specializzata.

Nel 1948 viene eletta alla Camera dei deputati, nella I legislatura repubblicana, nel collegio elettorale di Brescia-Bergamo, con 45.628 voti di preferenza. Fa parte della VI Commissione Istruzione e Belle Arti e della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla. Nel 1953, alla conclusione della I legislatura, Laura Bianchini si ritira dalla vita parlamentare e riprende l'insegnamento. Insegna storia e filosofia.



Concludiamo con una curiosità

Perche?...

Perché il colore rosa è attribuito alle femminucce e l'azzurro ai maschietti?



Per una tradizione tutt'ora persistente il rosa è il colore delle bambine mentre l'azzurro è associato ai maschietti.

Questo stereotipo cromatico, ormai comune, in realtà è abbastanza recente ed ha una sua storia alle spalle in cui hanno giocato trasformazioni sociali e culturali ma anche tendenze legate allo status sociale e strategie di marketing

Fino a inizio '900, i bambini piccoli vestivano quasi tutti allo stesso modo, ossia con abiti bianchi, facili da lavare e riutilizzare. Sia maschi che femmine indossavano gonne fino ai 6-7 anni, poi i primi passavano simbolicamente ai pantaloni, entrando nel mondo maschile. L'abbigliamento era quindi più pratico che simbolico, e l'idea che i colori dovessero distinguere i sessi semplicemente non esisteva.

Verso la fine dell'800, con l'avvento delle tinture commerciali in Europa e Stati Uniti, iniziò a diffondersi l'uso di colori pastello per i neonati, ma con un'associazione opposta rispetto a quella attuale.

Nell'epoca dei soldati dalle giacche scarlatte e dei cardinali con le vesti rosse, il rosa doveva essere percepito come il più mascolino fra i due, mentre l'azzurro era la sfumatura riservata alla Madonna.

Nel 1918, una pubblicazione commerciale americana dichiarava che "la regola generalmente accettata è rosa per i maschi e blu per le femmine". Il ragionamento era logico secondo i canoni dell'epoca: il colore rosa, considerato una tonalità forte e vicina al rosso, era ritenuto più virile e quindi adatto ai



maschi. L'azzurro era visto come più delicato in quanto associato al mantello della Vergine Maria e quindi più adatto alle bambine.

Questa non era un'opinione isolata. Nel 1927, la rivista Time pubblicò una tabella che mostrava come molti grandi magazzini americani consigliassero ancora il rosa per i maschi.

Il binarismo cromatico esisteva già, ma con significati completamente invertiti rispetto a oggi.

La nuova svolta degli anni quaranta

Negli anni '40 accadde qualcosa di inspiegabile: i produttori americani di abbigliamento infantile decisero improvvisamente di invertire la tendenza, probabilmente per una questione di marketing e per fare avanzare le vendite, il rosa divenne il colore delle femmine e l'azzurro quello dei maschi. Le ragioni di questo cambiamento rimangono tuttora misteriose.

Grandi aziende e cataloghi iniziarono a pubblicizzare questa nuova convenzione, influenzando rapidamente le scelte dei genitori americani. La moda attraversò poi l'Atlantico, arrivando in Europa sotto l'influenza culturale e commerciale statunitense, ma con minore impatto iniziale.

Altra inversione di tendenza: gli anni della ribellione e il ritorno alla tradizione

Gli anni '60 e '70 videro una reazione a queste convenzioni. Sull'onda del movimento femminista, tornarono di moda i vestiti di colore neutro per tutti i bambini, evitando così distinzioni di genere nell'abbigliamento infantile.

Ma la vera svolta arrivò a metà degli anni '80 con l'introduzione dei test prenatali. Il mercato colse immediatamente l'opportunità: sapendo in anticipo il sesso del nascituro, i genitori potevano essere indirizzati verso acquisti "mirati". Negozi e centri commerciali si riempirono di tutine e accessori con colori ben distinti per genere.

Dal punto di vista del marketing, la logica era impeccabile: più si personalizzano i prodotti, più si vende.

Anche i colori cambiano

Oggi assistiamo a un nuovo cambiamento. Le giovani generazioni, in particolare la Gen Z, stanno ridefinendo il concetto stesso di genere, vedendolo come qualcosa di fluido piuttosto che binario. La moda si sta adattando di conseguenza, offrendo modelli sempre più gender-neutral.

Rosa e azzurro probabilmente non spariranno completamente dalle strategie di marketing ma è possibile che nei prossimi anni smettano di essere rigide etichette di genere, tornando a essere semplicemente colori tra tanti altri.

Quindi se in generale come già detto il rosa era un colore perlopiù maschile essendo un derivato del rosso, colore della regalità che era oltretutto un colore difficile e costoso da ottenere, come lo era il verde, questo era un motivo per cui tale colore indicava a sua volta lo status sociale del soggetto. Infatti inizialmente lo usava quasi esclusivamente solo il re.

Nel periodo rinascimentale in Italia un dipinto di Giovan Battista Moroni ritrae il conte Gian Gerolamo Grumelli in abbigliamento rosa. Successivamente veniva scelto anche dalle donne cosiddette di carattere, come la seconda moglie di Grumelli, Isotta Brembati, donna di grande cultura che teneva un salotto letterario e scriveva poesie in quattro lingue.

La consuetudine di vestire le femminucce di rosa e di azzurro i maschietti iniziò a farsi strada sotto il regno di Vittoria d'Inghilterra, amante del colore rosa che esprimeva grazia e gentilezza. cominciò a consolidarsi l'uso del colore rosa, amato dalla regina ed associato alla grazia e gentilezza.

L'800 è ricco di documenti che confermano la consuetudine di vestire le bambine di rosa, ma per trovare le prime tracce della moda di vestire i neonati e bambini di rosa e azzurro bisognerà attendere la fine del secolo.

Solo dal secondo dopoguerra avviene in maniera più incisiva la femminilizzazione del rosa; questo colore acquisisce definitivamente il significato e l'associazione al genere femminile che conosciamo oggi.

Le aziende statunitensi dell'epoca iniziarono a influenzare l'opinione pubblica sul tema con campagne di marketing aggressive, eleggendo questo colore a simbolo di iperfemminilità e consolidando così lo stereotipo ancora presente.



Se attualmente questa rigida demarcazione sta sfumando, persiste ancora la demonizzazione del colore rosa. Basta pensare al film “Il ragazzo con i pantaloni rosa, in cui il protagonista bullizzato dalla derisione dei compagni per indossare pantaloni rosa ritenuti femminili, arriva all’estremo gesto del suicidio.

Al di fuori dell’Occidente, nel resto del mondo il rosa assume significati e valori completamente diversi. In India, il rosa è stato a lungo inteso come una tonalità per entrambi i sessi, con gli uomini che comunemente indossano abiti, ornamenti e turbanti rosa, in particolare nello stato del Rajasthan, nel nord dell’India.

Il significato dei colori non è quindi innato ma è frutto di un processo culturale, arbitrario e influenzato dal contesto sociale. Anche se il colore rosa viene adottato dagli uomini più di quanto non sia mai stato prima, oggi in Occidente non siamo ancora arrivati al punto in cui il rosa è solo un colore.





UN SOSTEGNO ALLE DONNE

1522

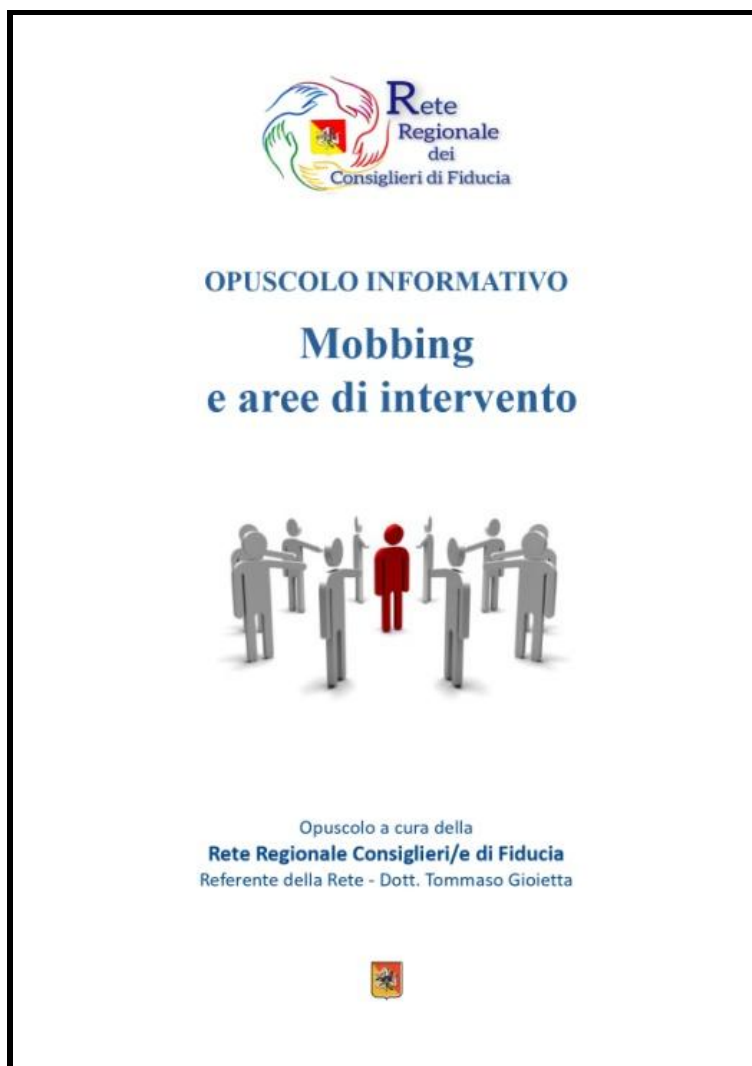
NUMERO ANTIVIOLENZA

Il 1522, è un servizio pubblico attivato nel 2006, promosso dal Dipartimento per le Pari Opportunità con l'obiettivo di sviluppare un'ampia azione di sistema per l'emersione e il contrasto del fenomeno della violenza intra ed extra familiare a danno delle donne. Nel 2009, con l'entrata in vigore della L.38/2009 modificata nel 2013 in tema di atti persecutori, ha iniziato un'azione di sostegno anche nei confronti delle vittime di stalking.

Il numero, gratuito è attivo 24 h su 24, accoglie con operatrici specializzate le richieste di aiuto e sostegno delle vittime di violenza e stalking.



RETE REGIONALE DEI CONSIGLIERI DI FIDUCIA



<https://www.regione.sicilia.it/istituzioni/regione/strutture-regionali/assessorato-autonomie-locali-funzione-pubblica/dipartimento-funzione-pubblica-personale/area-riservata-al-personale-regionale/consigliere-di-fiducia>



OPUSCOLO INFORMATIVO

Consigliere/a di Fiducia



Opuscolo a cura della
Rete Regionale dei/Ile Consiglieri/e di Fiducia
Referente della Rete - Dott. Tommaso Gioietta



https://www.regione.sicilia.it/sites/default/files/2025-12/Opuscolo%20Informativo%20Consigliere%20di%20Fiducia_7.pdf



LA BASE PER UN FUTURO CLIMA LAVORATIVO E RELAZIONALE UTILIZZANDO GLI STRUMENTI A DISPOSIZIONE

BULLISMO E CYBERBULLISMO

**Numero verde
(800.280.000)**

chat (sul sito www.1nessuno100giga.it)

La Regione Siciliana lancia un'iniziativa che intende offrire nuove possibilità a tutti coloro che soffrono il disagio derivante dall'essere vittima di episodi di bullismo o di cyberbullismo, attraverso un servizio di consulenza attivo dall'11 aprile al numero verde 800.280.000 e sulla chat del sito www.1nessuno100giga.it, disponibile dal lunedì al venerdì dalle 14:00 alle 20:00.

Si tratta di un numero verde e di una chat per l'ascolto e la denuncia di atti di bullismo e cyber bullismo per bambini, adolescenti e adulti che vogliono chiedere supporto e consulenza.

Il servizio, attivo dal 11 aprile 2024, sarà disponibile dal lunedì al venerdì dalle 14 alle 20.

Un servizio che si affianca alle diverse associazioni che operano sul territorio nazionale e locale, affrontando e dando sostegno alle vittime del bullismo ed ai loro familiari che si trovano a dovere affrontare, spesso in solitudine, tutte le problematiche ad esso legate.

Il bullismo e quanto sta a monte degli atteggiamenti di violenza fisica e psicologica attuati nei confronti degli altri ragazzi alimenta nel tempo atteggiamenti autodistruttivi sia in chi subisce quanto in chi è autore delle violenze.

I ragazzi educati e sensibilizzati sin dall'infanzia ed adolescenza a contenere e gestire le proprie emozioni distorte e ad esprimere il proprio disagio, saranno un domani persone e lavoratori più sereni perché non avranno da adulti la necessità di vessare gli altri, compagni, colleghi di lavoro, "amici", per sentirsi forti, creando un clima ambientale più sereno per tutti.



Sitografia

Funweek

Sapienza di Roma Riviste online

Rai cultura

Repubblica

sole 24 ore

TreccaNI

Enciclopedia delle donne

Associazione Mondadori

ItaliaReportUSA

NDDONNE

Camera dei Deputati

Questo numero del Comitato Unico di Garanzia della Regione Siciliana è stato redatto dalla Segreteria Amministrativa del CUG della Regione Siciliana dott.ssa Adriana Licari in collaborazione con la Presidente del CUG dott.ssa Giuseppina Ida Elena Giuffrida e del vicepresidente del CUG della Regione Siciliana dott. Francesco Scoma.